

Seminario nazionale del CommuniaNetwork

Communia Fest 2016

23-25
SETTEMBRE



**Mutuo soccorso conflittuale
per costruire Poder Popular**

**Terranostra occupata
Casoria (Napoli Nord)**

www.communianet.org
info@communianet.org

— PROGRAMMA —

►Venerdì 23 settembre

- h 15.00: presentazione del Communia Fest e dello spazio ospitante Terranostra occupata
 - h 16.00 Workshop:
 - Pratiche di mutuo soccorso e reti di sostegno alle autoproduzioni
 - Pratiche sindacali e di autorganizzazione contro la precarietà a tempo indeterminato
 - Pratiche di mediattivismo e comunicazione per scalfire le narrazioni dominanti
- h 18.00 Assemblea plenaria: "Mutualismo conflittuale e soggettivazione politica". Interventi di Theo Karyotis workerscontrol.net (Grecia), Ri-MAFLOW fabbrica recuperata (Milano), Scugnizzo Liberato Laboratorio di Mutuo Soccorso (Napoli), Fuorimercato rete nazionale, SoS Rosarno.
- h 20.30 Cena
- h 22 proiezione del video reportage della #StaffettaVersoldomeni realizzata da CommuniaNetwork dal 29 maggio al 2 giugno al confine greco macedone dopo lo sgombero del campo autogestito di Idomeni.

►Sabato 24 settembre

- h 10.00 Assemblea Plenaria: "Crisi dell'Europa fortezza, accoglienza dal basso e conflittualità meticce". Interventi di Karalo' Roma Sartoria Migrante, Maurizia Russo Spena Resistenze Meticce (Roma), Diritti a Sud-SfruttaZero (Nardò-Puglia), Villa Roth (Bari), Pro/Fuga (Foggia), StaffettaVersoldomeni, Nablus - Scuola di Migranti - Rete Scacco Matto (Napoli)
- h 15.00 Workshop:
 - Spazi sociali e pratiche di autogestione conflittuale
 - Difesa dei territori contro le devastazioni ambientali
 - Connettere le pratiche di solidarietà e i percorsi di autorganizzazione migrante.
- h 18.00 Assemblea Plenaria: "La lotta per i beni comuni urbani: pratiche di autogestione e Poder Popular". Interventi di Anticapitalistas (Stati Spagnoli), Massa Critica (Napoli), DecideRoma (Roma Comune), Io Decido, Viareggio Non si Vende.
- h 20.30 Cena
- h 23.00 Musica live

►Domenica 25 settembre

- h 10.00 Assemblea Plenaria:
 - Presentazione del progetto di autoformazione di Communia Network "Facoltà di classe"
 - Convergenze e reti europee, con la partecipazione di Sud Solidaires (Francia), Anticapitalistas (Stati Spagnoli).
 - Prospettive di lotta e progettualità del Network Communia

DI SEGUITO LE TRACCE DI DISCUSSIONE DELLE PLENARIE E UNA SERIE DI CONTRIBUTI E RIFLESSIONI PER CONTINUARE A COSTRUIRE IDEE E PRATICHE FUORIMERCATO E MUTUALISMO CONFLITTUALE

Indice

- Introduzione
- Mutualismo Conflittuale e soggettivazione politica
- Migranti in movimento...e noi con loro
- La lotta per i beni comuni urbani: pratiche di autogestione e Poder Popular
- La rivoluzione spagnola: le collettivizzazioni in Catalogna – 1' parte
- Autorganizzazione studentesca: l'esperienza dell'aula studio autogestita Sharewood di Roma
- FuoriMercato: uno spazio di potere dal basso in costruzione
- Spazi di contesa: città e movimenti sociali

Dall'estate del 2013 abbiamo speso ogni nostra energia nel riprodurre pratiche di riappropriazione e autogestione conflittuale, ispirati dall'esperienza della RiMaflow, fabbrica occupata e autogestita di Milano, per ricostruire tessuti sociali resistenti all'austerità partendo dalle pratiche mutualistiche. **Siamo convinti che ciò che si discute si debba praticare quotidianamente ed il motivo che ci ha portato l'anno scorso vicino Firenze, alla fattoria recuperata Mondeggi Bene Comune, e che quest'anno ci spinge a Casoria, è che si tratta di veri e propri laboratori politici di democrazia partecipativa e conflittuale.**

Riunire le esperienze della rete nella realtà di Terranostra a poco più di un anno dalla sua occupazione e riapertura alla città è il miglior modo per proseguire sulla strada tracciata in questi ultimi anni: sostenendo attivamente un pezzo di riappropriazione che, in rete con le tante esperienze da anni attive sul territorio napoletano riunite nel percorso di Massa Critica, sta affermando un nuovo modello di gestione del bene comune, imponendo idee e pratiche alle stesse istituzioni cittadine.

I mesi che abbiamo davanti saranno decisivi per le sorti del governo di Renzi e per porre nuovamente le basi di una conflittualità sociale permanente, che risponda con le lotte e la solidarietà sociale alle politiche d'austerità e di restringimento degli spazi di democrazia; mesi in cui lavoreremo come e più di adesso alla costruzione di spazi di Poder Popular nelle città, in grado di lottare in forma permanente per la difesa dei beni comuni urbani, contro le privatizzazioni e le devastazioni ambientali e speculative che devastano i nostri territori; mesi in cui non basterà che i disastri delle politiche sul lavoro imposte dall'Europa diventino sempre più evidenti, ma servirà ridare utilità ed efficacia alle pratiche di sciopero e di lotta prendendo ad esempio la determinazione del popolo francese nell'opporsi alla loi travail; mesi in cui aumenterà la presenza di migranti e rifugiat* ai quali i governi dell'UE non intendono garantire diritti e libertà di movimento e di fronte alla quale servirà ogni nostra energia per rafforzare progetti di solidarietà, accoglienza dal basso ma anche costruzione di progetti autorganizzati dei migranti contro sfruttamento e business dell'accoglienza...unici anticorpi reali al razzismo di Stato e alla deriva xenofoba dilagante alimentata da giornali e classe politica.

Nessuna realtà più o meno organizzata può pensare di essere autosufficiente, nessuno può pensare di riprodurre lo schema fallimentare più volte sperimentato di imporre e/o trascinare altre avanguardie politiche sul proprio programma, scadenza o progetto.

Sarà un anno molto intenso e pieno di sfide che riaprono partite che sembravano chiuse, come dimostra il potere sempre più scricchiolante del governo Renzi. Per affrontarle abbiamo deciso di immergerci nella realtà resistente napoletana, continuando a mettere in gioco idee e pratiche, consapevoli che la continua messa in discussione della nostra progettualità è l'unica strada percorribile per rappresentare una spina nel fianco delle classi dominanti, a cui lasciamo volentieri la miopia di perseguire nei propri fallimenti.

Mutualismo conflittuale e soggettivazione politica

Dalle riflessioni sull'iniziale esperienza della fabbrica recuperata RiMaflow di Trezzano sul Naviglio e poi via via sulla base di tanti percorsi di riappropriazione sociale, attorno ai quali ha preso l'avvio la costruzione della rete nazionale di Communia, si è scelto di costruire l'iniziativa politica a partire dai bisogni sociali di pezzi di società sfruttata e oppressa.

Alla pratica del mutuo soccorso, che un fondamentale apporto ha contribuito a dare alla nascita dello stesso storico movimento operaio, e a quella altrettanto decisiva dell'autogestione si è voluto affiancare la definizione di 'conflittuale' per sottolineare la necessità di imprimere alle sperimentazioni sociali avviate una dinamica di rottura del sistema capitalistico, contro ogni illusione di gradualistica evoluzione verso un'alternativa di società.

L'inserimento di questi percorsi autogestiti dentro il più generale conflitto di classe- costituito dall'insieme delle lotte di lavoratori e lavoratrici, delle battaglie ambientaliste ed ecosocialiste, antirazziste e antifasciste, antipatriarcali e di genere senza gerarchie precostituite – è stato quindi individuato come l'ambito delle relazioni necessarie per raggiungere lo scopo.

D'altra parte, dare risposte concrete ai bisogni sociali ha spinto storicamente molte esperienze al loro riassorbimento nel quadro del mercato capitalistico, indipendentemente dalla volontà di rottura inizialmente espressa. E' la sfida che costantemente è posta di fronte alle imprese recuperate, a partire dalle realtà più diffuse come in Argentina, che si scontrano spesso anche con i problemi della continuità del tipo di produzione precedentemente attuata (e delle difficoltà di un'eventuale riconversione) e di varie esigenze di finanziamento (ad esempio per l'innovazione tecnologica), con il rischio di dover dipendere da istituzioni perlomeno 'non nemiche'.

Fuorimercato, come rete nazionale in formazione con forte peso nell'ambito della produzione e distribuzione alimentare, cerca di costruire alcune risposte nella costruzione di canali autogestiti alternativi all'attuale monopolio della Grande Distribuzione, favorendo lo sviluppo di 'comunità resistenti' nelle campagne: garantire cibo genuino, difesa dell'ambiente, sovranità alimentare dei territori, lavoro e diritti a chi lavora sono gli obiettivi dichiarati. Potrebbe anche diventare un'ipotesi di lavoro a tutto campo.

Una serie di domande si pongono oggi per indicare una prospettiva alle sperimentazioni in corso. Proviamo ad indicarne alcune, senza la pretesa di dare risposte definitive, ma mettendo a confronto ipotesi di lavoro per contribuire a realizzare ulteriori passi in avanti.

-L'autogestione conflittuale: abbiamo detto che l'«occupazione» di una fabbrica, di una terra, di uno spazio sociale rappresenta al meglio l'idea di riappropriazione e conflitto. Ma, ad esempio, al di là di esperienze importanti come quelle di stabili occupati come centri sociali o a scopo abitativo, pochissime sono le esperienze di occupazione che hanno portato all'avvio di attività lavorative; le quali, non a caso, per uscire dal lavoro nero, necessitano la regolarizzazione di chi lavora con una serie di conseguenze materiali. Mentre diverse iniziative di varia ispirazione (libertaria, marxista o comunque antagonista) si producono senza uno scontro previo con la 'proprietà'.

-Quale deve essere il rapporto con le istituzioni e quali sono i contesti che possono consentire la tutela dei progetti autogestiti. Anche qui le varianti in campo sono parecchie e altrettanto diffuse le pratiche sociali che probabilmente non consentono una risposta univoca alla domanda.

-Le forme del cooperativismo, giustamente additate come strumento per la deregolamentazione del mercato del lavoro e per l'aumento della competitività tra lavoratori con il massimo della concorrenza al ribasso, sono tuttavia quelle che più rispondono all'ispirazione autogestionaria, quando diventa necessario dare una fisionomia giuridica all'attività economica intrapresa. E' possibile portare esperienze cooperative nel campo della resistenza e della 'trincea di lotta'?

-Può esistere alternative reale producendo per il mercato capitalistico? E fino a quando è possibile spingersi verso la costruzione di spazi economici e sociali indipendenti per realtà significative (ossia non marginali che, in quanto tali, non impensieriscono il sistema)?

-La 'rete politica' è fondamentale per garantire la direzione di marcia anticapitalistica e di classe delle sperimentazioni sociali, che spontaneamente – dato il peso del sistema di potere e del mercato – ne subirebbe l'inevitabile condizionamento. Come affrontare i limiti del ruolo separato dell'avanguardia ma anche delle aggregazioni federative non definite attorno a un programma e a una strategia di lotta democraticamente definita?

-Quale modalità organizzativa può rispondere più efficacemente a queste sfide?

Migranti in movimento...e noi insieme a loro

A) Partiamo da due constatazioni.

1. Dal protagonismo diretto dei e delle migranti che hanno fatto irruzione sulla scena politica europea.

Hanno scompaginato gli ordini del giorno di molti summit, ribaltando le priorità di incontri bilaterali tra le cancellerie europee e tra queste e le istituzioni europee, **mettendo a nudo tutte le ipocrisie e contraddizioni insite nei trattati europei su libertà di circolazione, su accoglienza e benessere** per chi vive e attraversa l'Europa.

2. Dalla risposta dell'UE alla cosiddetta crisi dei rifugiati, che potremmo sintetizzare in due parole. La prima sarebbe **"caos"**, la seconda **"vergogna"**, in riferimento al sentimento che dovrebbero provare i dirigenti europei, ad esempio, leggendo il comunicato stampa pubblicato da Medici senza frontiere il 22 marzo scorso, dopo l'annuncio della decisione dell'organizzazione di cessare tutte le sue attività relative al principale campo per rifugiati dell'isola di Lesbo in Grecia – dove i migranti hanno vissuto in condizioni estreme e dove sono stati schedati prima di essere deportati altrove. Un altro elemento rappresentativo della vergogna che dovrebbe provare l'Unione Europea consiste negli accordi bilaterali che questa sta firmando con gli stati confinanti, molti dei quali si rivelano anche dei regimi antidemocratici e altamente repressivi. Si pensi all'accordo UE-Turchia. **È bastata una sola notte, quella tra il 18 e il 19 marzo scorsi, per formalizzare vere e proprie deportazioni di massa**, quando per mesi i nostri governanti non sono riusciti a concludere nessun accordo per la ricollocazione e l'accoglienza interna tra i paesi membri.

Ogni giorno i migranti e le migranti stanno evidenziando questa vergogna e i giochi di interesse contestualmente collaborativi e concorrenziali tra gli stati e l'Unione Europea basati sulle quote di accesso e sui muri da elevare. La voglia di libertà espressa in molteplici forme e luoghi dai e dalle migranti sono una permanente sfida ai confini interni ed esterni dell'Europa.

Rivendicare un riconoscimento formale appena si arriva in Europa, o successivamente esigere la libertà di circolazione a prescindere da lavoro e reddito. Sono due istanze politiche che dobbiamo assumere come rivendicazioni concrete da parte di chi non accetta di essere espulso, respinto o messo in perenne attesa di una risposta. **Il diritto a circolare liberamente esprime anche una presa di posizione in contrasto con l'essere considerati solo dal lato dell'accoglienza** (Cara, Cas, hotspot, tendopoli, ecc.), o come semplici vittime da soccorrere con **interventi emergenziali e umanitari, in forme caritatevoli e assistenzialistiche, il più delle volte funzionali a sacche di business**, allo sfruttamento degli stessi operatori sociali del settore e fuori da qualsiasi percorso di autodeterminazione. Nel rivendicare la regolarizzazione (e quindi i diritti di cittadinanza) i/le migranti mettono in discussione gli stessi dispositivi dell'accoglienza istituzionale funzionali alla trappola dell'irregolarità e all'integrazione nella precarietà: il sistema dello Sprar, dell'avviamento a un lavoro precario o povero tramite tirocini, corsi di formazione fuori da qualsiasi percorso di emancipazione.

Dal lato del riconoscimento giuridico negli ultimi anni la richiesta di accesso alla protezione internazionale sta diventando l'unico modo per entrare in Italia poiché la Bossi-Fini (che lega il rilascio del permesso di soggiorno alla durata del contratto di lavoro) è entrata in contraddizione con le disposizioni del Jobs Act. **Per la maggioranza dei migranti ottenere e mantenere un permesso di soggiorno attraverso un contratto di lavoro è ormai impossibile.** Si pensi che l'ultimo decreto flussi per lavoro non stagionale risale al gennaio del 2011. Successivamente sono seguite delle sanatorie, di cui l'ultima nel 2012. E se in Europa le domande di asilo accolte nel 2015 sono

state pari al 97%, in Italia su 46.000 domande di protezione internazionale esaminate dalle Commissioni territoriali più della metà sono state respinte. Solo il 5% dei richiedenti ha ottenuto lo status di rifugiato (cinque anni), il 16% la protezione sussidiaria (tre anni), il 23% il permesso umanitario (1/2 anni).

Quindi in Italia gli strumenti normativi che disciplinano l'immigrazione (più importante tra tutti il Testo Unico sull'immigrazione a firma Turco-Napolitano prima e Bossi-Fini poi) dopo aver contribuito ad abbassare il costo del lavoro, creando un esercito di lavoratrici e lavoratori senza diritti e ricattabili attraverso il nesso tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno, hanno esaurito parte della loro funzione. Oggi la proliferazione delle forme di status giuridico attraverso i vari istituti della protezione internazionale sta permettendo al governo e ai datori di lavoro, in sintonia con le istituzioni europee, di continuare a gerarchizzare e quindi a frammentare tra di loro i migranti.

B) Tuttavia in Italia i flussi migratori sono oggetto di altre partite che vanno ben oltre l'accoglienza.

A livello politico istituzionale i numeri degli sbarchi e le pressioni ai confini, per il governo italiano, stanno diventando sempre più l'unico strumento per trattare con le istituzioni europee la cosiddetta flessibilità dei vincoli di bilancio imposti dall'UE. **Persone che scappano da guerre, oppressioni, catastrofi ambientali, stanno diventando per il governo Renzi la merce di scambio con l'Europa per ammorbidire i vincoli di spesa.**

Invece nella giungla del mercato del lavoro l'accoglienza è utilizzata per creare forza-lavoro usa e getta. Come si innerva questa dinamica? Il tempo di risposta e concessione di un documento, a partire dal momento della prima istanza (il più delle volte rigettata), passa dai 30 giorni previsti dalla legge ai 12-15 mesi in media. In questo lasso di tempo, mentre le domande di protezione si disperdono tra Commissioni territoriali e Questure, succede che durante i tempi di attesa si producano sacche di immigrati ricattabili. In più la tipologia di status giuridico concessa è spesso legata alle esigenze temporali-stagionali del mercato del lavoro a basso costo e senza tutele. Entra in gioco così la strategia che riproduce forza lavoro migrante altamente vulnerabile. Anche laddove si fa uso di estremo sfruttamento (nelle campagne, nell'edilizia, ecc.) l'obiettivo è quello di neutralizzare ed ammorbidire le denunce e le lotte tenendo il tutto legato ai tempi della concessione o durata limitata del documento.

Quindi oggi il governo dell'accoglienza, del rilascio del permesso di soggiorno e della mobilità è strettamente connesso ai tempi della crisi economica, riproducendo e consolidando l'istituzionalizzazione della clandestinità del lavoro migrante. Infatti **la regolarizzazione non arriva mai o, se arriva, è a tempo determinato, è a scadenza.** È in questo contesto che si producono business, assoggettamento e violenza. È in questo stato che accanto ai centri di accoglienza formali nascono alloggi informali e fatiscenti (ghetti), centri di collocamento irregolari (il caporalato) e selvaggi.

Questo contesto è alimentato anche da una rappresentazione emergenziale, vittimizzante e depoliticizzante dei soggetti migranti promossa con sempre maggiore frequenza dai media (anche quelli "di denuncia"). Negli ambienti istituzionali, ad esempio, **durante la stesura e la discussione delle proposte di legge o dei protocolli d'intesa non sono quasi mai previsti il coinvolgimento e la consultazione dei diretti interessati.** Su questo aspetto le istituzioni dichiarano continuamente di trovare difficoltà nell'incontrare interlocutori e rappresentanti tra la forza lavoro migrante (soprattutto quella stagionale). In realtà **l'intento è non riconoscerli come soggettività.** Per questo è necessario anche da parte nostra far emergere un'immagine più efficace e politicamente incisiva, partendo innanzitutto dalla dimensione conflittuale e solidale che si è andata sviluppando intorno ad un sistema di segregazione e sfruttamento sempre più inumano, di fronte al quale i migranti e le

migranti, in relazione con una serie di associazioni, collettivi e sindacati di base, sono diventati ben visibili e rappresentativi delle loro denunce e istanze. Nonostante quindi la continua precarizzazione della loro vita, e la criminalizzazione che subiscono, i migranti da anni stanno dimostrando molteplici capacità conflittuali e percorsi rivendicativi che articolano la dimensione lavorativa legandola a quella dello status giuridico e dei diritti di cittadinanza.

C) A questo punto dovremmo porci alcune domande.

Siamo di fronte ad un movimento di migranti? Indagando i percorsi di autorganizzazione, quali caratteristiche sta assumendo questo protagonismo migrante? Osservando le loro forme più o meno organizzate, come intrecciano la dimensione della rivendicazione del permesso di soggiorno con quella della lotta allo sfruttamento e al miglioramento delle condizioni di lavoro? Questioni che riguardano il mondo del lavoro e del non lavoro a livello universale e non solo nella specificità della questione migrante.

Infatti le molteplici vertenze (nello spazio urbano e rurale) legate all'alloggio, alle tutele sul lavoro, al salario diretto ed indiretto sono strettamente connesse all'istanza per il permesso di soggiorno, che solo in questo unico caso riguarda specificamente i migranti. Infatti la questione della residenza (inasprita con il decreto Lupi), del diritto alla casa ed ovviamente dello sfruttamento nei luoghi di lavoro coinvolge migranti e nativi insieme. Quindi si tratta di **supportare e favorire i percorsi di autorganizzazione migrante (e non solo) capaci di mettere in crisi quei dispositivi legislativi ed amministrativi che creano divisione, confini e gerarchie territoriali, di cittadinanza e salariali.**

A partire dal protagonismo dei migranti e dalle vertenze quali forme di connessione e generalizzazione delle lotte si possono promuovere oggi? Come favoriamo la costruzione di efficaci forme di sciopero e di mobilitazione a carattere generale con un'impronta anticapitalistica e rivoluzionaria, tali da sovvertire i rapporti di un pezzo della società sfruttata e subalterna?

In questo contesto istituzionale e di protagonismo del "soggetto migrante" ci siamo anche noi. Un noi inteso sia come attivisti e attiviste organizzate in collettivi politici e sociali di base, sia come soggetti facenti parte di un pezzo di società precarizzata.

Insieme ai migranti e alle migranti negli ultimi anni si stanno diffondendo molteplici esperienze di accoglienza dal basso e di mutuo soccorso con l'obiettivo non di sostituirsi alle Istituzioni assenti o interessate ad altro, né col rischio di favorire il mondo dell'imprenditoria sociale e del terzo settore, bensì con l'intento di essere strumento di critica e supporto concreto ai migranti nei loro percorsi rivendicativi e vertenziali basati sull'autorganizzazione. Le pratiche assistenzialistiche non sono di nostra competenza, noi vogliamo praticare quello che ci piace definire "mutuo soccorso conflittuale": da una parte far fronte ai bisogni quotidiani (documenti, abitazione dignitosa, trasporto pubblico) che riguardano anche quel noi, dall'altra accumulare forze per ottenere ciò che dovrebbe spettare a tutt*. Per noi si tratta di **percorsi conflittuali contestuali alla ricostruzione di embrioni di nuove istituzioni dal basso fondate sull'autogestione, sull'emancipazione e sulla giustizia sociale.** Queste esperienze devono però fare i conti con le difficoltà e l'insufficienza anche del nostro agire e delle nostre pratiche. Come riusciamo a creare ponti tra queste azioni solidali – per non lasciarle isolate – e i percorsi di autorganizzazione e conflittualità dei diretti protagonisti?

Esempi concreti di come creare una dinamica virtuosa si sperimentano quotidianamente. Lo si sta praticando dentro e fuori gli spazi sociali in città e in campagna: con l'esperienza della sartoria Karalò a Roma; insieme alla rete in costruzione e ai nodi territoriali di Fuori Mercato; con la cassa di mutuo soccorso di SfruttaZero attraverso la quale si sono sostenuti momenti di conflittualità, mobilitazioni e scioperi organizzati dai lavoratori delle campagne del foggiano contro lo sfruttamento e per l'ottenimento di documenti e contratti di lavoro regolari; insieme a campagne e vertenze per la

riapertura e l'autorecupero a scopo abitativo di immobili pubblici abbandonati, come avvenuto con l'ex fabbrica Granoro di Foggia e Villa Roth a Bari.

Insieme a questo, la sfida è quella di trovare delle parole d'ordine comuni e generali che si leghino, volta per volta, alle rivendicazioni dei migranti, per mettere in discussione le politiche europee sull'immigrazione e l'ascesa delle destre europee e per smontare la narrazione tossica dei media mainstream. Imprescindibile è farsi promotori collettivamente in maniera chiara e diretta di campagne per la libertà di circolazione fuori e dentro i confini europei, per l'istituzione di corridoi umanitari, per il pieno utilizzo delle risorse pubbliche per un'accoglienza che sia veramente dignitosa, per l'abrogazione del trattato di Dublino, per un permesso di soggiorno incondizionato per almeno due anni, contro tutti quei trattati bilaterali tra Unione Europea e stati extraeuropei e contro la discriminazione e categorizzazione tra migranti economici e rifugiati.

Città, autogestione e *poder popular*

Non è possibile comprendere le esperienze municipaliste nate da più parti se non come risposta alla crisi del sistema politico e dei partiti tradizionali, e in generale della democrazia rappresentativa. Viviamo in un sistema politico in cui la democrazia si è ridotta a mero sistema procedurale, dove la designazione dei rappresentanti avviene sulla base di un mandato vuoto, e dove le decisioni di maggiore interesse avvengono spesso in luoghi oscuri. Istituzioni come la Commissione Europea, ma del resto attualmente anche il Governo italiano, sono governati da non eletti, con una visione della democrazia che svuota il concetto stesso di politica riducendola a mera tecnica di governo priva di tensione ideale e della possibilità di prefigurare e immaginare alternative possibili allo stato di cose presenti. Un'idea di democrazia e di politica in cui il conflitto, invece di essere un elemento essenziale, viene epurato e represso.

L'ipotesi politica messa in campo dal municipalismo prova a rispondere a questa crisi individuando lo spazio municipale come quello in cui riappropriarsi della decisionalità e reinventare il rapporto tra istituzioni e movimenti sociali.

Ciò che tali esperienze mettono in discussione efficacemente è la tradizionale "piramide" decisionale, con l'intento di partire dal basso, e non dall'alto. Nella visione delle "città ribelli" viene ribaltata l'idea di un potere di vertice che delega, di volta in volta, dei poteri "decentrati". Al contrario si propongono le comunità di base, comunità di autogoverno, come embrioni di contropotere, di *poder popular*, che costruiscono una delega di carattere federativo, dunque sempre revocabile. Tematizzando in modo radicale tre domande fondamentali: chi decide, cosa si decide e come si decide.

L'idea di fondo è che a partire dalle città si possono definire processi politici in grado di praticare forme di partecipazione autentica, di autogoverno dei territori e di mutualismo in grado di costruire una reale alternativa. Andando oltre anche all'idea municipalista figlia del movimento altermondialista, ossia non relegando l'alternativa ad una semplice tecnica procedurale della partecipazione (strumentalizzata negli anni da molte amministrazioni) ma insistendo molto sull'autogestione conflittuale.

In questo quadro comune si relazionano anche interpretazioni diverse.

Larga parte delle teorizzazioni neomunicipaliste conferiscono alle metropoli un ruolo centrale nell'economia globale e nella gestione delle politiche di welfare, evidenziando il ruolo delle amministrazioni locali come meri garanti del profitto privato. Indubbiamente la crisi di sovrapproduzione esplosa nel 2007 ha innescato la ricerca di nuove risorse da cui estrarre nuovi margini di profitto, e ciò ha prodotto una maggior speculazione sui beni comuni e urbani. Ma sarebbe un errore sottovalutare la struttura complessiva del sistema di produzione capitalistico che ha basi nazionali, globali e locali. Così come tali sono le basi delle stesse politiche di welfare.

L'altra tendenza rischiosa è quella di pensare di poter aggirare per via municipale – attraverso la produzione di "Common urbani" ossia spazi e beni comuni sottratti al profitto – il nodo dello scontro politico con il potere statale e delle istituzioni sovranazionali. È una tendenza ambivalente, perché se da un lato produce effettive esperienze esemplari di autogestione conflittuale, dall'altro rischia di rinunciare allo scontro politico con molti dei luoghi decisionali sulle nostre vite. Di fronte alla debolezza e perdita di credibilità dei progetti politici complessivi, e alla frantumazione della composizione di classe con una oggettiva difficoltà di lotte unitarie o in grado di farsi riconoscere dalla pluralità di soggetti sociali, il rischio è quello di esaltare i contesti locali dove è più facile produrre un riconoscimento ma più difficile porre un problema generale.

Al contrario la sfida deve essere costruire queste esperienze esemplari proprio per ridare credibilità ad una prospettiva di trasformazione complessiva, iniziando con pratiche dirette la riunificazione dei soggetti sociali e prefigurando concretamente la società che vogliamo costruire.

Lungi quindi dal valorizzare ideologicamente il ruolo delle città, l'opportunità dei percorsi urbani è quella di porsi il problema di come costruire una dimensione europea e internazionale a partire da esperienze concrete. Ponendosi sostanzialmente questa domanda: come possono i percorsi di "diritto alla città" divenire un elemento di riattivazione sociale e allo stesso tempo non rinunciare al problema del potere?

L'esperienza di "Diritto alla città" a Roma

A Roma, a partire dal pesante attacco da parte del Commissario Tronca agli spazi occupati e autogestiti, il Laboratorio per il Diritto alla Città ha attivato un percorso cittadino ampio. Abbiamo attraversato la campagna elettorale pur non essendo candidati con lo scopo di ribaltare il rapporto tra elettori e candidati; costruendo opposizione al Documento Unico di Programmazione (Dup) del commissario Tronca – contro il quale sono scese in piazza 20.000 persone lo scorso 19 marzo con la parola d'ordine Roma Non Si Vende –; costruendo agenda politica e programma; istituendo alleanze larghe che vedono coinvolti gli spazi sociali, i lavoratori dei servizi e delle municipalizzate, i comitati dei genitori degli asili nido, il tessuto associativo, i comitati territoriali contro la speculazione, il sindacalismo sociale. Il tentativo messo in campo è stato quello di costruire un'ipotesi politica differente, nella forma e nella sostanza, di governo della città, ancora in fase di sperimentazione, che ha bisogno di mettere gambe, sedimentarsi ed articolarsi. L'idea di base è che il diritto alla città è in primo luogo un diritto collettivo. Per raggiungere tale obiettivo, occorre lottare contro la gestione attuale delle città ed immaginare forme di autogestione che trasformino le città stesse, a partire dalla relazione tra i vari soggetti sociali che compongono il tessuto urbano, attraverso una articolazione di strutture territoriali permanenti di controllo e di riappropriazione di potere decisionale, in grado di costruire potere popolare e forme di autorganizzazione. Un modello che immagina un totale ribaltamento dei processi decisionali, della gestione patrimoniale e dei servizi in chiave mutualistica e solidale.

I nodi delle esperienze di governo municipalista in Spagna

Seppur spinte da una stessa motivazione, le esperienze italiane e spagnole differiscono in un elemento di fondo. La fase politica degli stati spagnoli ha seguito infatti una rotta del tutto differente. In Italia le esperienze in campo si pongono il problema di riattivare processi di movimento – cosa in Spagna accaduta intorno al movimento 15M e alle marea – e si pongono la questione di come e per far cosa lanciare una sfida istituzionale. In Spagna esperienze simili, come a Barcellona e a Madrid, sono invece al Governo delle città e le domande che si pongono sono necessariamente ad un altro livello. Per noi è interessante analizzare ciò che accade in Spagna per capire i problemi che si affrontano stando al governo delle città in assenza di un mutamento dei rapporti sociali e istituzionali.

Innanzitutto l'irruzione dei "movimenti sociali" all'interno delle istituzioni tradizionali pone la necessità di capire che le istituzioni attuali non sono neutre, ma sono le forme della politica costruite dal sistema capitalistico e dalle odierne "democrazie", di cui occorre analizzare opportunità e limiti oggettivi nella gestione amministrativa, quando ciò a cui aspiri è la soppressione del sistema che ti trovi a governare. Devi tener conto per esempio della mediazione politica con altre Istituzioni, con interessi contrapposti, e ancor più che il governo delle città incide solo su alcune materie mentre il centro del flusso dei capitali si sviluppa su un piano globale.

In secondo luogo diventa centrale l'analisi del rapporto tra potere e contropotere. Il rischio principale per Barcelona en comú è quello di chiudersi nel meccanismo istituzionale subendo un

processo di relativa normalizzazione, potendo agire in un campo di azione limitato e rischiando di rimanere incastrato nella gestione ordinaria di piccole cose. Come si fa ad evitare di essere incastrati in una tale logica?

Per questo è fondamentale sviluppare una riflessione strategica sui meccanismi di burocratizzazione e su come sviluppare una cultura politica non istituzionale, prevedendo per esempio forme di controllo popolare. Ma l'elemento ancora più determinante è la pressione dei movimenti sociali per garantire che il governo municipale attui un cambiamento reale. I due elementi sono ovviamente correlati. Un clima di lotte sociali permette di gestire i pericoli di istituzionalizzazione, mentre un clima di passività ne favorisce le dinamiche. In assenza di movimenti sociali indipendenti attivi, l'inerzia istituzionale finisce per prevalere sulle politiche di rottura.

Ancora non è chiaro quale sia la strategia politica di Barcelona en comú per far fronte a tali rischi, ma è positivo che si ponga il problema della costruzione di reti europee e globali. Collegare le esperienze delle città ribelli, siano esse al potere oppure no, fa emergere la consapevolezza che molte delle sfide che abbiamo di fronte non sono solo locali ma nazionali e internazionali. Ci sono cose che non possono cambiare da una sola città. Si può aspirare ad un processo di cambiamento dal basso verso l'alto solo se ci si pone il problema della convergenza di diverse esperienze.

Le "città ribelli" e la rete europea

Quello di "Città ribelli" non deve diventare uno slogan vuoto. Parlare di città ribelli deve significare in primo luogo agire interessi di classe, aprire spazi e possibilità decisionali nuove coinvolgendo strati ampi di cittadinanza. Significa tematizzare questioni come l'uso delle risorse comuni, del patrimonio pubblico, avere un'idea di audit partecipato sui debiti comunali e di autogestione dei beni comuni. E per farlo occorre capire cosa significa andare oltre le forme organizzative tradizionali ma anche come rimettere in discussione le forme dei movimenti, sviluppando reali processi di autorganizzazione. E significa ripensare i rapporti con le istituzioni, ponendosi la questione del potere e interrogandoci anche sulla capacità dei movimenti di dettare l'agenda politica in una fase caratterizzata dal vuoto e dalla debolezza delle soggettività politiche. Bisogna insomma riempire di contenuti, di persone e forme di lotta la rete delle città ribelli, che altrimenti potrebbe essere ridotta ad un collegamento tra amministrazioni e movimenti politici esistenti.

In questo momento diverse opzioni si muovono in campo europeo come per esempio Diem25 o Plan B, ma il punto dirimente resta come si costruiscono questi processi. L'opzione della rete europea delle città ribelli è interessante perché propone che il processo avvenga dal basso verso l'alto e sta guadagnando sempre più consenso. La rete europea non può e non deve essere solo una critica al sistema esistente, ma un'alternativa. E questo può venire solo da esperienze esemplari realmente radicate sul piano sociale, che si coordinano e pongono l'idea di una alternativa globale, costruendo una coalizione di esperienze e non di soggettività politiche. Una rete che permetta di agire al di là del tradizionale percorso delle organizzazioni di sinistra partendo dal lavoro quotidiano, con obiettivi concreti. In questo senso l'ipotesi municipalista, pur con i suoi limiti, è un buon punto di partenza per mettere in campo una strategia politica che riesca a prefigurare processi di trasformazione. Ma dobbiamo necessariamente provare insieme ad altri ad interrogarne i limiti e a rispondere alle tante sfide e domande aperte che abbiamo di fronte.

La rivoluzione spagnola, le collettivizzazioni in Catalogna (1936-1939) - 1' Parte

In occasione dell'ottantesimo anniversario della rivoluzione spagnola riteniamo utile condividere un articolo in due parti sulle collettivizzazioni in Catalogna (Richard Neville, 2009)¹.

«Per chi veniva direttamente dall'Inghilterra l'aspetto toccante di Barcellona superava ogni aspettativa. Era la prima volta nella mia vita che mi trovavo in una città dove la classe operaia aveva preso il sopravvento. [...] Tutto questo era strano e commovente. Molto mi rimase incomprensibile; ma c'era uno stato di cose che mi appariva di colpo come qualcosa per cui valesse la pena combattere»².

Nella notte del 18 luglio 1936 i generali "ribelli" danno il via all'adesione al *pronunciamento* e dichiarano lo stato di guerra in tutta la Spagna. Dopo la vittoria del Fronte Popolare alle elezioni parlamentari, nel mese di febbraio, la tensione tra i sostenitori della Spagna "eterna" e quelli della Spagna repubblicana è al suo apice. La *reconquista* intrapresa dai militari insorti segna l'inizio della guerra civile e della rivoluzione spagnola. Molto rapidamente la resistenza antifascista si organizza. A Barcellona, Gijon, Madrid, Malaga, Bilbao e Valencia l'insurrezione militare è schiacciata dal movimento popolare. Nonostante il paese sia tagliato in due il governo repubblicano resta al suo posto. In queste città, di fronte al rifiuto del potere legittimo di armare il popolo, gli operai assaltano le armerie e le caserme e infliggono una sconfitta agli insorti. La Repubblica si trova screditata per aver rifiutato di dare le armi al popolo. Nelle zone in cui i militari sono sconfitti si verificano cambiamenti significativi. Ha inizio una profonda trasformazione economica e sociale. Ma la sua intensità varia a seconda dei diversi territori della Spagna repubblicana. In Catalogna l'influenza ideologica libertaria all'interno della classe operaia, la struttura economica distinta rispetto al resto dello stato e l'indipendenza politica nei confronti del potere centrale (fino alla fine del 1937) sono fattori chiave per lo sviluppo di un'alternativa autonoma alle forze di mercato e al ruolo preponderante dello stato. Da qui l'interesse dell'esperienza delle collettivizzazioni sviluppatasi in Catalogna dal 19 luglio 1936 che si caratterizzano per l'attuazione dei principi del socialismo antiautoritario e che tuttora costituiscono «un'esperienza unica al mondo»³.

La collettivizzazione dell'industria e dei servizi

Il 20 luglio a Barcellona e in Catalogna la reazione è stata sconfitta. I libertari regnano sovrani. Il governo della Generalitat esiste solo formalmente. Il potere vero è nelle strade. La Confederazione Nazionale del Lavoro (Cnt) e la Federazione Anarchica Iberica (Fai) rifiutano però di assumere il potere che Lluís Companys, presidente della Generalitat, offre loro. Di fronte agli imperativi della guerra fanno appello alla creazione di un fronte antifascista, il Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste, che è incaricato di svolgere le funzioni della polizia e dell'esercito e di organizzare la produzione e l'approvvigionamento. Malgrado la Cnt abbia lanciato la parola d'ordine dello sciopero generale il 18 luglio senza dare l'indicazione della collettivizzazione, i lavoratori requisiscono spontaneamente le loro imprese. Influenzati dalle idee libertarie, non intendono socializzare le imprese per consegnarle poi alla Generalitat per la nazionalizzazione. Piuttosto il processo di socializzazione passa attraverso la collettivizzazione e la gestione diretta delle imprese da parte dei

¹ Questo articolo è stato pubblicato in Lucien Collonges (coord.), *Autogestion hier, aujourd'hui, demain*, Syllepse, 2010, pp. 93-103; e col titolo *Catalogne, la classe ouvrière avait pris le dessus* in Aa. Vv. *Autogestion, l'Encyclopédie internationale*, Syllepse, 2015, pp. 513-523.

² George Orwell, *Homage to la Catalogne*, Champ libre, Paris, 1981, p. 13.

³ Antoni Castells Duran, *Les col·lectivitzacions a Barcelona 1936-1939*, Hacer, Barcelona, 1993, p. 15.

lavoratori stessi. Si applicano in sostanza i principi della risoluzione adottata a Saragozza al IV Congresso della Cnt, svoltosi dall'1 all'11 maggio 1936, che delinea le strategie in un «contesto di fallimento della democrazia spagnola, una situazione francamente rivoluzionaria, col rischio di una dittatura e la vicinanza di una nuova guerra mondiale».

Così dal 19 luglio a Barcellona la compagnia dei tram viene occupata. Tre giorni dopo i tram, dipinti con i colori della Cnt, circolano di nuovo in città. Il 21 luglio i ferrovieri occupano le Ferrovie del Nord e la Mza (Madrid-Saragozza-Alicante) e formano comitati rivoluzionari per difendere le stazioni e organizzarne il servizio. Creano vari "comitati di servizio": consigli di officina, di deposito e di trazione, di personale viaggiante, delle opere ai binari, degli operativi e dei macchinisti. Il 24 luglio a Manresa (sobborgo di Barcellona) i sindacati Cnt e Ugt (Unione Generale dei Lavoratori, socialista) decidono di occupare tutti i servizi e le dipendenze della Società Generale Ferroviaria di Catalogna. Il 31 luglio la Generalitat della Catalogna riconosce il diritto dei sindacati di organizzare tutte le attività tecniche, produttive e amministrative della Società Generale Ferroviaria di Catalogna e nomina un delegato la cui unica missione è quella di monitorare l'operazione. Il 25 luglio i dipendenti delle agenzie marittime (tra cui la famosa società Transatlantico) occupano gli uffici portuali e fanno riconoscere la collettivizzazione dalla Generalitat. Tra il 25 e il 31 luglio i servizi idrico, delle telecomunicazioni, dell'energia e dell'illuminazione sono collettivizzati in tutta la Catalogna.

Dal 22 luglio la maggior parte delle aziende metallurgiche e tessili, abbandonate dai loro proprietari, passa sotto il controllo dei lavoratori e dei loro sindacati. Ben presto una parte dell'industria metallurgica è riconvertita per la fabbricazione di veicoli blindati per equipaggiare le milizie che partono per il fronte aragonese. È il caso delle officine Hispano-Suiza, dove millequattrocento lavoratori si mettono immediatamente al lavoro per produrre in una settimana i primi quindici camion blindati. L'industria tessile, che impiega 230mila lavoratori, e che si concentra soprattutto a Sabadell e a Terrassa (vicino Barcellona) contribuisce anch'essa allo sforzo bellico. In questo settore i salari dei lavoratori aumentano del quindici per cento mentre l'orario di lavoro settimanale passa da sessanta a quaranta ore. Nel mese di agosto del 1936 *Combat Syndicaliste* pubblica la testimonianza del leader della Cgt-Sr francese, Pierre Besnard, sulla realtà della conceria Mollet, nella periferia di Barcellona, autogestita dai lavoratori:

«La fabbrica occupa settecento operai e operaie. I salari sono stati aumentati come in tutti i settori. Il salario unico non esiste ancora ma la prossima riunione dovrebbe discuterne. Quando un lavoratore è ferito o malato riceve il settantacinque per cento del suo salario, mentre prima non riceveva niente perché in Spagna non esiste la sicurezza sociale. La settimana lavorativa è di trentasei ore senza perdita di salario. [...] Ogni officina designa i propri delegati che insieme formano il comitato di fabbrica incaricato dell'organizzazione del lavoro. Un consiglio di fabbrica e il direttore sono nominati dall'assemblea generale dei lavoratori. Questi due organismi si riuniscono ogni volta che ce n'è bisogno. Ognuno dei membri di questi organismi è revocabile»⁴.

L'appropriazione sociale da parte dei lavoratori catalani non si limita all'industria dal momento in cui anche imprese del commercio e dei servizi – come ad esempio pub, parrucchieri, l'industria ottica, i grandi magazzini, laboratori cinematografici, gli spettacoli – sono a loro volta collettivizzate a Barcellona, così come molte delle imprese di costruzione della regione. In pochi giorni il settanta per cento delle imprese industriali e commerciali è occupato dai lavoratori. La Catalogna all'epoca concentrava da sola due terzi dell'industria del paese e il cinquantaquattro per cento della popolazione attiva lavorava nel settore industriale⁵. Soltanto le banche sfuggono alla collettivizzazione non essendo occupate dai dipendenti, principalmente affiliati alla Ugt, che

⁴ In Jérémie Berthuin, *De l'espoir à la désillusion, La Cgt-Sr et la Révolution espagnole*, Cnt-Rp, Paris, 2000, p. 107.

⁵ Carlos Semprun Maura, *Révolution et contre-révolution en Catalogne*, Marne, Paris, 1974.

godevano di uno status privilegiato rispetto ai lavoratori della produzione e dei servizi, ma ben presto passano sotto il controllo del governo autonomo della Generalitat. La nazionalizzazione del settore bancario non è tanto motivata da ragioni ideologiche quanto dalle circostanze eccezionali.

In tutte le entità collettivizzate l'assemblea dei lavoratori elegge comitati d'impresa o di controllo che sono generalmente composti da cinque a dieci delegati e rappresentanti dei vari servizi. Sotto l'impulso dei sindacati si creano raggruppamenti per industria a livello locale e poi regionale. Il rifornimento è assicurato dal sindacato dell'alimentazione, affiliato alla Cnt, e sono create enormi mense comunali, talvolta installate a Barcellona in antichi palazzi. I servizi pubblici collettivizzati sono riorganizzati, il prezzo dell'acqua viene presto diviso per tre. A Barcellona e nelle principali città gli alloggi sono municipalizzati. Tra il luglio del 1936 e il luglio del 1937 il numero di cooperative di produzione passa da sessantacinque a trecento, e arrivano ad includere 12.800 associati in Catalogna.

Per Victor Alba⁶, allora giovane militante del Poum (Partito Operaio di Unificazione Marxista), la collettivizzazione era «il frutto dell'azione spontanea dei lavoratori che non aspettarono le istruzioni delle organizzazioni dei lavoratori». Frank Mintz⁷ tende a relativizzare questa «spontaneità a causa di una diffusa autogestione e della cronologia delle occupazioni». Per lui se l'azione dei comitati di base era innegabile, ci furono comunque probabilmente delle istruzioni dall'alto.

Le collettivizzazioni agrarie

Nelle campagne dove il collettivismo agrario è "inciso nel subconscio" si organizzano battute contro i cacicchi e i proprietari terrieri feudali. Si formano comitati rivoluzionari per organizzare le occupazioni delle terre. Le collettivizzazioni riguardano principalmente le grandi proprietà e, a differenza dell'esperienza della rivoluzione russa degli anni Venti, si basano sull'adesione volontaria dei mezzadri e dei piccoli proprietari. La collettivizzazione delle terre si organizza, come mostrato dal film di Ken Loach *Terra e libertà*, di pari passo col procedere sul fronte aragonese delle milizie antifasciste della colonna Durruti o della divisione 29 affiliata al Poum. In alcune comunità il denaro è sostituito dal libretto di famiglia dove sono iscritti gli alimenti e altri prodotti di prima necessità. Il Comitato del Popolo è eletto dall'assemblea generale della popolazione riunita al centro del paese e sostituisce il Consiglio Municipale.

Da secoli la questione agraria in Spagna è la principale causa di sfruttamento. E ha continuato a fornire i motivi della rivolta contro il dominio dell'oligarchia. Nel 1936 quasi il cinquantadue per cento della popolazione attiva spagnola è impiegata in agricoltura. La stragrande maggioranza dei lavoratori a giornata e dei mezzadri intende porre fine una volta per tutte al feudalesimo. Data la struttura agraria della Catalogna, piuttosto frammentata e composta da piccoli proprietari e rabassaires, la collettivizzazione qui è più limitata che in altre regioni della Spagna ove predominano le grandi proprietà terriere, come in Andalusia, Aragona, Castiglia e nel levante. L'occupazione delle terre è concentrata principalmente nelle province di Lleida, dove domina l'Unione Provinciale Agraria (legata al Poum), e di Tarragona, dove sono molto radicati gli anarcosindacalisti⁸. Frantz Mintz⁹ conta tra trecento e quattrocento comunità agrarie in Catalogna che coinvolgono settantamila persone su una popolazione totale di settecentocinquantamila persone in tutto il paese.

⁶ Victor Alba, *Los colectivizados*, Laertes, Barcelona, 2001, p. 20.

⁷ Frank Mintz, *L'autogestion dans l'Espagne révolutionnaire*, Béliabaste, Paris, 1970, p. 51.

⁸ Marciano Cardaba, *Campesinos y revolución en Cataluña, colectividades agrarias en las comarcas de Girona, 1936-1939*, Fundación Anselmo Lorenzo, Madrid, 2002, p. 59.

⁹ Frank Mintz, *Autogestion et anarcosindicalisme*, Cnt-Rp, Paris, 1999, p. 45.

Dal giugno del 1931 la Cnt aveva adottato una risoluzione in cui si affermava che: «Tutti i pascoli, le grandi proprietà, i terreni di caccia e altre proprietà fondiari devono essere espropriate senza indennizzo e dichiarate proprietà pubblica». Il Congresso dichiara che «la socializzazione della terra e di tutti i mezzi e gli strumenti per la produzione agricola e la messa a valore delle terre e il loro utilizzo da parte dei sindacati agricoli che uniscono i produttori è una condizione primaria per l'organizzazione di un'economia che assicuri alla collettività operaia il prodotto integrale ed i benefici del suo lavoro»¹⁰.

Come ricordato da Rafael Sardà la posizione del Poum era più sfumata: «È necessario socializzare la terra ed eliminare gli intermediari attraverso le cooperative. Socializzare la terra non significa necessariamente lavorarla collettivamente, ma assegnare un pezzo di terra ad ogni agricoltore in modo che egli possa coltivarla, senza che possa tuttavia affittarla, venderla o ipotecarla. Il contadino ha interesse alla collettivizzazione perché gli permette uno sforzo minore e gli conferisce una migliore resa. [...] Può così adottare la coltivazione estensiva impiegando mezzi meccanici e usufruire di consulenza tecnica. Le collettivizzazioni devono iniziare con le proprietà che vengono lavorate da lavoratori alle dipendenze di un'impresa»¹¹.

Direttamente coinvolto come agronomo nella collettivizzazione di Raimat, proprietà di tremila ettari situati a quindici chilometri da Lleida, racconta questa esperienza: «In questa proprietà si producevano in particolare vino ed erba medica grazie al lavoro di centotrenta famiglie che ci vivono. Nel mezzo della proprietà, in cima alla collina, c'era il castello in cui viveva il proprietario che dirigeva l'azienda. Le giornate erano di dieci ore a cinque pesetas, con le quali dovevano pagare l'affitto delle baracche in cui vivevano e il legno con cui si scaldavano e cucinavano. Il settanta per cento degli agricoltori era analfabeta, benché nella proprietà vi fosse una scuola gestita da suore. All'interno dell'azienda vi era una cellula del Poum, che il 19 luglio espulse i proprietari e occupò l'azienda». «Benché titubanti gli agricoltori parteciparono all'assemblea convocata dai militanti del Poum. Elessero un comitato di sei membri che immediatamente aumentò la paga giornaliera da cinque a otto pesetas e abbassò il prezzo dell'affitto. L'assemblea si riunì più volte per approvare le misure di adattamento e i nuovi metodi di utilizzo delle terre. L'unico negozio di paese fu trasformato in una cooperativa di consumo e il pane si fece in un forno comunitario. Una locanda locale fu creata per i braccianti scapoli. Si realizzarono piani per la costruzione di case decenti per sostituire le baracche dove vivevano i contadini. Tutte le riforme previste non poterono essere realizzate perché l'occupazione di Raimat da parte delle forze comuniste del Psuc (Partito Socialista Unificato di Catalogna) nel 1937 le fece abortire. Tuttavia una scuola laica fu creata in un nuovo edificio e la scuola delle suore servì per ospitare un campo per i profughi di Madrid. Fu fondato un club ricreativo nel quale si proiettarono film, si tennero conferenze e si diedero lezioni per adulti analfabeti e in maniera specifica per le donne».

Ricorda anche i principi che li animavano: «La comunità di Raimat propose la creazione di sindacati agricoli tra le diverse comunità della regione per facilitare la commercializzazione, l'uso delle macchine e la difesa comune dei principi di collettivizzazione agraria; questo significa che ogni comune fu una comunità, una grande fattoria collettiva, con tutti i vantaggi della moderna agricoltura libera da ogni forma di oppressione, in grado di coordinare gli interessi rurali con quelli urbani e le aspirazioni dei contadini con quelli dei lavoratori industriali, il tutto nel contesto della guerra civile»¹².

¹⁰ Aa. Vv., *Collectivisations, L'œuvre constructive de la Révolution espagnole (1936-1939)*, Le Coquelicot, Toulouse, 2006. Première édition 1937, p. 21.

¹¹ In Victor Alba, *op. cit.*, p. 255.

¹² Ivi, p. 256.

Dal luglio del 1937 le forze controrivoluzionarie, a volte sostenute dalla Legione rossa, si sforzano con tutti i mezzi per ripristinare la proprietà privata. In alcune province, in particolare quella di Girona, i comunisti costrinsero i piccoli agricoltori ad aderire alla Ugt per contrastare il potere della Cnt e gradualmente distruggere le collettività agricole¹³. Ma se l'occupazione degli stalinisti mise prematuramente fine all'esperienza di Raimat, la situazione fu diversa per la stragrande maggioranza delle comunità agrarie, che continuarono fino alla fine della guerra. In effetti queste azioni brutali non impedirono la ricostituzione delle comunità disciolte, in particolare in Aragona e nella Catalogna occidentale, in cui la volontà di evitare un ritorno del sistema feudale restò intatto.

¹³ Marciano Cardaba, *op.cit.*, p. 280.

Autogestione studentesca: l'esperienza di ShareWood aula studio autogestita di San Lorenzo (Roma)

Il progetto dell'aula studio ShareWood nasce su iniziativa del coordinamento dei collettivi della Sapienza e, più in generale, del collettivo largo che ha dato origine alla sperimentazione dello Spazio di Mutuo Soccorso Communia.

La nascita del progetto Sharewood, ed in generale del progetto Communia, si colloca in una particolare congiuntura storica: il periodo dei governi tecnici, non eletti da nessuno, meri esecutori delle politiche di austerità e massacro sociale imposte dai diktat della troika. Il periodo seguente i grandi movimenti universitari del 2008-2010, grandi come non si vedevano dai tempi dei movimenti no global, ed in un certo senso anticipatori dei movimenti di opposizione radicale che si sarebbero poi sviluppati in Spagna, Portogallo, Grecia.

Movimenti studenteschi che tuttavia, soprattutto nel 2010, riuscirono a porsi autonomamente su un piano complessivo, a produrre un ragionamento politico che fosse in grado di andare al di là del semplice fattore vertenziale sul singolo provvedimento, ed al di là dello studentismo. Basti pensare a quella che è la data che in qualche modo più rappresenta quel movimento nell'immaginario collettivo, che ne rappresenta il punto più alto di conflittualità. Il 14 dicembre 2010. In quella piazza non c'erano solo studenti. C'erano studenti, precari, disoccupati, lavoratori, i terremotati de l'Aquila. E in parlamento non si votava un provvedimento universitario, ma la fiducia al Governo Berlusconi. Gli studenti furono dunque in grado, a partire dalla loro specificità, di raccogliere intorno a se' altri soggetti colpiti dalla crisi, non sulla base di una mera questione solidaristica rispetto alla specifica lotta contro i provvedimenti contro la Gelmini. Ma sulla base di una profonda consapevolezza di trovarsi, insieme con questi altri soggetti, dalla stessa parte di una società ormai spaccata in due. E, quel giorno, dalla stessa parte delle barricate. In questo senso, quel movimento fece paura a molti. Perché partiva dal basso. Perché dal basso creava relazioni e reti tra soggetti oppressi, senza alcuna mediazione politica. Perché era totalmente irrepresentabile da qualsiasi forza partitica presente in quel parlamento preso d'assalto. Perché mancavano strutture partitiche o sindacali cui fare riferimento, perché era un movimento senza una testa, ma con molte teste, impossibile da imbrigliare in logiche concertative.

Il periodo dell'Onda finì. Non ne nacque, come auspicavamo, una sorta di coordinamento duraturo, di rete stabile tra le lotte, in grado di rilanciare già a partire dalla primavera del 2011. La riforma Gelmini venne approvata da un parlamento di corrotti e venduti. I sindacati, nonostante le continue sollecitazioni, si rifiutarono di porsi al servizio dei soggetti oppressi, di rinunciare a svolgere solo una funzione concertativa, e di essere invece strumento di lotta e conflitto. E quel movimento, privo di strutture organizzate in grado di tenere il punto anche in assenza del provvedimento specifico da osteggiare, si sfaldò fisiologicamente. A conferma del fatto che per quanto quel periodo sia stato stupefacente, i limiti soggettivi ed oggettivi erano ancora molti.

E dopo, vennero appunto i governi della troika. Monti prima, Letta poi. Ogni spazio di democrazia, di concertazione, fu ristretto nel nome della salvezza della nazione in crisi. I sindacati smisero di svolgere anche un ruolo puramente concertativo, divenendo nella maggior parte dei casi le stampelle dei governi, la legittimazione "sociale" ai provvedimenti lacrime e sangue dei politici. All'università, dopo l'onda iniziò un lungo periodo di risacca, che dura tutt'ora. I meccanismi di

disciplinamento e competitività introdotti negli anni iniziarono a dare i loro frutti. Molte delle strutture che furono protagoniste della fase dell'Onda si sfaldarono, interi collettivi di svariate facoltà svanirono, nell'incapacità di dotarsi di un orizzonte di lavoro che prescindesse grandi date di piazza ormai assenti e che allo stesso tempo risultasse attrattivo per gli studenti. Avventurarsi in un'analisi dei nuovi movimenti che si sono dati negli ultimi anni, delle loro evoluzioni ed involuzioni, esula dagli scopi di questo documento.

Questa lunga digressione è tuttavia utile a fissare alcuni concetti di fondo sulla situazione storica nella quale si colloca la nascita del nostro progetto. Per riassumere, dinanzi ad un'inasprimento dell'offensiva da parte dei "potenti", dinanzi ad una crisi che viene sempre più scaricata sul 99% della popolazione, a beneficio dell' 1%, si hanno due reazioni.

Da un lato, la politica istituzionale si rivela per quello che è: una forma particolare di legittimazione degli interessi economici. Le istituzioni democratiche perdono sempre più peso, e si riducono spesso ad essere semplici esecutori degli imperativi categorici delle istituzioni economiche. I partiti, gli schieramenti, in alcun modo si differenziano sostanzialmente tra loro. Destra e sinistra sono in ugual modo semplici esecutori dei diktat imposti dal capitalismo finanziario. La politica istituzionale è in crisi di consensi, colpita tra l'altro da continui scandali legati al tenore di vita dei politici, al conflitto d'interesse etc. Allo stesso tempo, la stessa ideologia neoliberista prende ad attraversare una crisi d'egemonia, di fronte alla devastazione sociale creata.

Dall'altro lato, la popolazione è sempre più distante dalla politica istituzionale, disillusa e tradita dai propri rappresentanti. La narrazione neo-liberale che dipingeva questo come il migliore dei mondi possibili perde di ogni credibilità, di fronte alla cruda realtà della crisi. Neanche i partiti della sinistra radicale riescono più ad avere una qualche credibilità, risucchiati nella critica generale alla casta partitica, e legati ormai a ritualità, immaginari, strategie ormai stantie. Nuovi movimenti sociali, di massa, irrompono sulla scena. Chiedono democrazia dal basso, la rottura con un sistema iniquo ed oppressivo, diritti. E tutto questo non lo chiedono attraverso la mediazione di una qualche forza politica precostituita che si dovrebbe far carico di rappresentarli. Lo chiedono direttamente, superando il livello della semplice rivendicazione di particolari diritti per particolari segmenti della società, e ponendosi direttamente su un piano politico. I nuovi movimenti tra l'altro, per quanto si pongono, in qualche modo, nel solco ideologico della tradizione della sinistra radicale, sicuramente ne rifiutano le forme che l'hanno caratterizzata nei decenni precedenti.

Communia nasce in questo quadro come un progetto di embrionale superamento di un rapporto politico/sociale ormai messo in crisi. Nasce con l'ambizione di riuscire, a partire dalle esigenze, dalle rivendicazioni e dalle lotte di specifici corpi sociali, a costruire politica ed organizzazione. In

questo senso il progetto viene costruito più su pratiche atte a ricostruire un tessuto sociale frammentario, ad intercettare i soggetti oppressi, che intorno ad una forte ideologia e ad una tradizione da onorare attraverso opera di testimonianza. Il mutuo soccorso, appunto. L'idea che i vari pezzi della società sotto attacco, non più rappresentati dai partiti e non più protetti dai sindacati, ripartano da se stessi, mettendo in campo strumenti atti ad agire direttamente sulla materialità della vita, ed allo stesso tempo a creare coscienza politica, conflitto ed organizzazione. Strumenti che allo stesso tempo riescano a non essere pezzi distaccati, ma che favoriscano, oltre che l'organizzazione ed il miglioramento delle condizioni di vita materiale di un particolare soggetto (studenti, migranti, precari etc), anche l'instaurarsi di meccanismi di solidarietà e complicità tra questi soggetti differenti, sulla base dell'evidenza di trovarsi, come detto, dalla stessa parte.

II. Sharewood. Il percorso di costruzione dell'aula studio: dalle prime sperimentazioni allo stato attuale.

All'interno di questa sperimentazione, gli studenti immaginarono un'aula studio autogestita. Uno strumento che appunto, a partire dall'individuazione di uno specifico soggetto sociale e delle sue esigenze, provasse a fornire un'alternativa che potesse essere strumento di organizzazione e politicizzazione. Un'aula studio che rispondesse alle carenze croniche dell'università defanziata, in cui le biblioteche chiudono ed i libri costano sempre più. Autogestita, perché l'università tende a dividere e mettere in competizione gli studenti, a renderli semplici utenti, che usufruiscono di un servizio. E dunque, un luogo dove non esistono utenti e gestori, ma dove chiunque può essere parte

attiva e propositiva nella gestione. Dove si condividono libri, dispense, materiali, ci si aiuta con lo studio, più che competere per l'accesso alla magistrale, al corso d'eccellenza o al dottorato di turno. Un'aula studio che tuttavia non proponesse un mero meccanismo di autogestione intesa, letteralmente, dal punto di vista tecnico/organizzativo. Ma che riuscisse, attraverso l'autogestione, l'attuazione di un modello "altro" di intendere lo studio, a porsi su un piano conflittuale con l'esistente, ad essere strumento di organizzazione per studenti e studentesse che, per il semplice fatto di attraversare l'aula, segnalavano in qualche modo una forma di disagio verso l'università moderna ed i suoi dispositivi avi alienanti.

Uno dei primi problemi da sciogliere -e tutt'ora ancora in parte esistente- ha riguardato il rapporto tra uno spazio autogestito esterno all'università e la normale attività che i collettivi conducevano in ateneo. Era per noi infatti una sperimentazione del tutto nuova, al pari di Communia, e le fasi immediatamente precedenti e successive all'occupazione sono state particolarmente concitate. L'idea di fondo era, ovviamente, di far sì che l'aula studio riuscisse in qualche modo ad essere uno strumento al servizio del lavoro politico universitario. Non era tuttavia del tutto chiaro questo in che modo si sarebbe dato. Inizialmente, dunque, ci siamo limitati a rendere l'aula quanto più accogliente possibile, ed a costruire una campagna di pubblicizzazione di ShareWood all'università, anche e soprattutto presi dall'urgenza di dare ampio respiro all'occupazione, al fine di tutelarla. Solo in una seconda fase si iniziò a ragionare dei termini che rendevano ShareWood utile al lavoro dei collettivi, e del rapporto tra l'aula studio e l'università. La riflessione individuava ShareWood come un "modello" di autogestione e mutuo soccorso da riprodurre in università, in riferimento alle aule autogestite dei collettivi. Dunque, l'obiettivo era fondamentalmente creare una "rete" di spazi autogestiti che avessero una serie di caratteristiche (condivisione di materiale didattico, apertura estesa nel tempo, file sharing etc.).

Parallelamente, le riunioni di Sharewood sono state sistematizzate. Si è compresa la necessità di avere una riunione dell'aula studio, come elemento di politicizzazione di chi la frequentava, di fronte al fatto che non si era verificato un processo spontaneo che portasse i frequentatori dell'aula ad impegnarsi sui collettivi o, in generale, a intendere il loro rapporto con Communia al di là del semplice utilizzo dello spazio fisico a fini di studio. Le riunioni di Sharewood sono state dunque intese come riunioni politiche, che tuttavia non discutevano propriamente a partire dalla specificità del progetto Sharewood, quanto come riunioni "di riflessione e direzione" su tematiche direttamente universitarie. In questo senso, difficilmente si discuteva di tematiche universitarie, o giovanili, a partire dall'aula studio, dal punto di vista quindi di un progetto di mutuo soccorso orientato agli studenti, ma che viveva al di fuori della città universitaria. Anche a causa del fatto che le riunioni erano comunque animate principalmente dai militanti dei collettivi. Si è ritenuto che dunque bastasse una discussione politica di ordine generale (che troppo spesso sfociava in discorsi fin troppo particolari sul lavoro dei collettivi, diventando una riunione doppiamente del coordinamento

apposito) per favorire un processo di coinvolgimento e politicizzazione di chi attraversava l'aula, continuando in un certo senso ad intenderla ancora come un mero bacino cui attingere per poi avere comunque un ritorno in termini militanti sui collettivi.

Questo meccanismo non ha funzionato. Ha generato spesso cortocircuiti tra le discussioni di ShareWood e quelle dei collettivi, che troppo spesso si sovrapponevano, depotenziandosi a vicenda, e di fatto non è risultato attrattivo per tutti coloro che, avvicinati ad un'aula studio autogestita, si sono trovati immediatamente a discutere di quello che i collettivi della Sapienza avrebbero dovuto fare nel medio periodo, o di ragionamenti di ordine teorico spesso poco comprensibili. Il servizio che Sharewood rendeva all'università era fondamentalmente inteso nei termini di una riunione strettamente universitaria aggiuntiva, che risultasse utile ad approfondire vari ragionamenti che nella frenesia operativa della vita dei collettivi era difficile affrontare.

Infine, si è arrivati alla forma attuale. ShareWood ha una sua propria riunione, con calendarizzazione fissa. Non si intende questa riunione come un momento semplicemente "tecnico", relativo alla gestione dell'aula stessa, ne' come un momento di ragionamento, approfondimento e direzione di un lavoro che poi ricade strettamente sui collettivi. La riunione è propriamente politica. Parte dall'assunzione della specificità di Sharewood come progetto di autogestione conflittuale sul piano della formazione, ma che vive in uno spazio sociale esterno all'università. In questo senso, l'assemblea di Sharewood è riuscita a risultare più appetibile per coloro che si sono trovati ad attraversare l'aula. Sharewood viene inteso propriamente come un collettivo specifico, che è sicuramente in larga parte sovrapposto con i collettivi studenteschi, con i quali ha continui feedback in termini di partecipazione e di discussione, ma che comunque discute a partire dalle specificità dell'aula studio, e dal livello di discussione e politicizzazione interno a questa. Senza dimenticare che l'obiettivo ultimo è sempre e comunque di riuscire poi a portare ragionamenti, campagna e forze militanti all'interno delle mura della città universitaria, o comunque di riuscire ad evitare discussioni fini a se stesse, che siano solo elemento di formazione. La tensione dev'essere sempre e comunque quella di porsi su un piano pubblico, costruire conflitto sul terreno della formazione, intrecciarsi con le lotte dell'università, senza ritenere che l'assunzione dell'aula studio come un "modello esemplare" sia di per sé condizione sufficiente ad essere un elemento reale di conflitto contro l'esistente.

La consapevolezza di star costruendo un progetto che ha assunto come principio cardine l'autogestione conflittuale è generalizzata nella misura in cui si riconosce a Sharewood come luogo fisico, come aula studio che sostituisce i servizi che non vengono garantiti dal livello istituzionale. A conti fatti l'ultimo anno e mezzo ha visto la frequentazione aumentare con costanza, registrando picchi molto alti durante le sessioni d'esami; ha costruito un'assemblea molto attraversata, che si sta progressivamente consolidando nella sua costituzione di attivisti e "osservatori abituali". Tuttavia solo più recentemente sta cercando di superare le difficoltà sviluppatasi nella percezione dell'aula come "isola felice", o come mero servizio sostitutivo (sempre però costruito dal basso) in cui lo strumento politico che ambisce ad attaccare le contraddizioni dell'università dequalificata ed espulsiva ai tempi del neoliberismo, è ridotto alla semplice turnazione per tenere aperta l'aula, alle pulizie ecc. La necessità, collettivamente riconosciuta, è quella di fare Sharewood un presidio di riappropriazione del diritto allo studio che non rimanga rinchiuso tra le mura di Communia, ma che stimoli la costruzione di un altro modo di fare politica, che si definisca sulla democrazia dal basso e partecipativa.

Nodo centrale rimane dunque il modo in cui le forme di autogestione dell'aula studio rientrano nella fattività delle dinamiche conflittuali, la cui esplicitazione sia funzionale a una radicale

trasformazione della società. In questo senso il ragionamento politico che si sta rodando attualmente si concretizza nella consapevolezza che il modello Sharewood non debba essere replicabile all'infinito, ma che debba servire, almeno in parte, come quella "esperienza esemplare" che attaccando le contraddizioni esistenti provi a creare campagna politica all'università con l'obiettivo, per esempio, di migliorare i servizi assenti per gli studenti e le studentesse.

Su questo solco si sta decidendo di proseguire facendo diventare l'aula studio centro propulsore di dibattiti politici che analizzino l'esistente, mettendo a critica le contraddizioni che il capitalismo produce sull'università, ma senza creare quello sdoppiamento di discussioni che avevamo rischiato nella fase intermedia di vita di Sharewood (in relazione soprattutto ai collettivi universitari): Sharewood crea discussione minima su vari temi, formazione, i collettivi rimangono piattaforme per l'attivismo in università.

Il rapporto con i collettivi universitari sta lentamente costituendosi sull'iniziativa politica, sulla necessità non solo di dotarsi degli strumenti per l'autorganizzazione, ma anche di costruire all'interno delle facoltà momenti di dibattito politico, di contro-formazione. L'esempio che viene automatico portare è l'iniziativa che gli studenti e le studentesse di Scienze, congiuntamente ai

collettivi di Fisica e Biologia stanno costruendo sul referendum contro le trivellazioni del 17 aprile. Tuttavia non si possono prendere in considerazione le due questioni separatamente: la sinergia tra Sharewood e i collettivi universitari si potrà avere quando anche i collettivi, principali strumenti per l'autorganizzazione del soggetto studentesco, riusciranno a sviscerare la loro funzione sociale.

III. Prospettive e piani di lavoro.

Con la consapevolezza che il progetto complessivo di Sharewood sia tutto sommato giovane, e che alcuni limiti verranno sfumati col tempo pensiamo stia diventando sempre più stringente iniziare fin da ora a darci delle linee sulle quali agire e quali aspetti migliorare. Un aspetto sul quale lavorare è sicuramente la funzione dell'aula studio all'interno del progetto complessivo di Communia, su vari livelli. Questo non si risolve meramente stimolando la partecipazione alle assemblee e ai percorsi politici, ma provando a costruire una quotidianità negli approcci alle varie discussioni, problematizzandole e rendendole efficaci in termini politici.

Si tratta anzitutto del tipo di discussione che si tiene in assemblea. Riuscire a discutere in maniera sciolta delle tematiche che l'agenda politica propone, senza alienarsi rispetto alla natura del progetto Sharewood, è la questione principale. L'assemblea dell'aula studio deve avere la capacità di discutere di temi di politica generale, dei percorsi interni e cittadini, senza prescindere dalla sua stessa natura. Perché è proprio a partire dalla natura poliedrica di Sharewood che si possono affrontare le più svariate tematiche. Un'aula studio che propone un progetto di autogestione, all'interno di uno spazio sociale occupato ed attraversato da vari soggetti (migranti, precari etc), proponendosi come obiettivo quello di essere strumento di autorganizzazione e conflitto sui temi della formazione, dovrebbe riuscire a muoversi in scioltezza sulle discussioni di più varia natura, senza rischiare di affrontare discussioni astratte. L'obiettivo è riuscire a far sì che dalle discussioni su queste tematiche discenda in modo naturale un ritorno in termini di aggregazione, analisi, produzione d'iniziativa, per l'aula studio. In questo senso, delle idee già sono state formulate, ed andranno poi messe a verifica. Organizzare piccole iniziative serali (aperitivi, cineforum) che possano risultare attrattive per gli studenti che attraversano l'aula, approfondire il lavoro di caratterizzazione dell'aula studio, facendo sì che diventi anche megafono dei percorsi che vengono seguiti e costruiti attivamente. Accompagnando questo ad un lavoro continuativo su temi

caratterizzanti che possono essere affrontati anche per strutturare l'attività dell'aula studio, dalle questioni giovanili, alla precarietà, al diritto allo studio.

Si è pensato subito al copyright, al filesharing, al punto vendita Alegre. Fino ad ora argomenti che sono stati affrontati solo in maniera superficiale, perché fondamentalmente carenti di una discussione politica puntuale e strutturata. Non si può immaginare la costruzione e l'effettiva messa a funzione del punto Filesharing senza prima un approfondimento politico che attacchi il sistema complessivo della circolazione dei saperi, punta dell'iceberg dell'accesso alla cultura in generale, ma anche alla possibilità di accedere alle alte sfere della formazione per la stragrande maggioranza di studenti e studentesse messi in difficoltà dal caro libri. Nonché del monopolio delle grandi case editrici e del loro sistema di speculazione nella distribuzione. Questo sarà anche piattaforma da cui partire per la creazione all'interno di Sharewood di un punto vendita della casa editrice Alegre, che non diventerà soltanto un punto fuorimercato di sostegno e mutualismo tra due esperienze politiche complementari, ma anche occasione di costruzione di iniziative di dibattito collettive come presentazioni di libri e iniziative politiche pubbliche scaturite direttamente da questi particolarismi, per approfondire così il discorso sul progetto politico generale, trampolino di lancio anche per introdurre gli studenti e le studentesse meno informati/e oppure che si sono avvicinati da poco allo spazio.

Altro canale di approfondimento che come assemblea di Sharewood dovremmo mettere in campo è la questione del lavoro gratuito, prodotto tramite la sinergia con lo sportello sul lavoro e i diritti da una parte e il sostegno come elaborazione teorica e anche sul livello di proposta politica per i collettivi dall'altra. Il lavoro messo in campo dai collettivi durante le mobilitazioni dello sciopero sociale, i materiali prodotti, le analisi fatte, potrebbero essere un buon punto di partenza per stimolare il discorso politico a Sharewood e iniziare a sondare il terreno anche in termini di ricettività dell'assemblea su determinati temi - già in primo acchito affrontate durante l'iniziativa prodotta a dicembre sull'Università ai tempi del Jobs Act. Chiaramente il livello vertenziale o di campagna dovrà essere messo in campo dai collettivi universitari, per evitare quello sdoppiamento disfunzionale di cui abbiamo parlato diffusamente e a più riprese durante la stesura di questo documento, con la consapevolezza che il livellamento del discorso sul lavoro gratuito non è replicabile per tutte le facoltà.

Dato che la capacità dialogica di Sharewood con tutti i pezzi politici che Communia costruisce deve rimanere un punto centrale di dibattito e continua messa a verifica, punto fondamentale deve essere come il rapporto tra l'aula studio e Karalò crei non soltanto un sostegno ai migranti con cui stiamo costruendo un percorso di emancipazione partecipando alla semplice costituzione dei banchetti di vendita, ma anche un meccanismo virtuoso che coinvolga la scuola di italiano, riuscendo magari ad incrementare e potenziare il progetto, sia in termini politici che in termini di efficacia del corso. Tutto questo nell'ottica di dare forma concreta a quella ricomposizione di soggetti sociali sotto attacco di cui parlavamo sopra, in un rapporto dialettico che da un lato rafforzi materialmente Karalò e la scuola d'italiano, e dall'altro generi un modello inedito nel quale un'aula autogestita riconosce un elemento mutualistico importante, con un soggetto sociale attualmente al centro del dibattito pubblico, come connaturato alla propria natura.

Ora c'è un tutto da ricomporre, c'è la viva necessità di ricostituire un soggetto disperso dalle sconfitte del movimento, di ricominciare a mettere in rete le esperienze politiche, stimolare nuovi dibattiti. Questo documento si è preposto proprio questo: fare in modo che si allarghi a macchia d'olio il dibattito sulla riappropriazione, sull'autorganizzazione, sul mutualismo conflittuale anche a quei pezzi che prima componevano l'esperienza del coordinamento nazionale dei collettivi, non

tanto fare in modo che il modello Sharewood diventi replicabile, assunto acriticamente da altre realtà già integrate o affini a noi, ma quanto riuscire a condividere esperienze, suggerire passi da compiere, con una strutturazione comune su assi portanti largamente condivisi, con il concetto di "rete" che stiamo mettendo in pratica con Communia Net. Sempre con l'ambizione di riuscire a costruire rapporti di forza sociali e politici che ribaltino l'esistente, ma in primo luogo a dotarci di maglie organizzative con cui costruire l'architettura della nostra organizzazione studentesca - che non è più pensabile come un'organizzazione in senso canonico, ma che possa alimentarsi delle differenze e delle variegate potenzialità che possono intercorrere da un nodo all'altro.

FuoriMercato

Uno spazio di potere popolare dal basso in costruzione

Da dove nasce il percorso di Fuorimercato

Fuorimercato inizia a delinearsi nel corso degli ultimi tre anni dall'incontro tra RiMaflow, dalla cui esperienza ha preso avvio la rete Communia, e alcune realtà di 'Genuino Clandestino- comunità in lotta per la sovranità alimentare', essenzialmente per ragioni di reciproco sostegno e distribuzione di prodotti: si tratta di SOS Rosarno, nata dalla rivolta migrante bracciantile del 2010 nella Piana di Gioia Tauro e a cui si è affiancata di recente la Cooperativa Mani e Terra; di Mondeggi Bene Comune, un'occupazione di terre demaniali in via di privatizzazione a Bagno a Ripoli (Firenze); e di Sfrutta Zero, alcuni collettivi di autorganizzazione produttiva della filiera del pomodoro con una forte componente di migranti in zona pugliese, lucana e campana (Netzanet-Solidaria di Bari, Diritti a Sud di Nardò e Fuori dal ghetto – Funky Tomato di Venosa e altri produttori del salernitano).

La rete nazionale Fuorimercato si è quindi via via costituita tra queste realtà e quelle che ne hanno condiviso un progetto politico anticapitalistico e che hanno in corso una comune attività economica: alcuni produttori di Genuino Valsusino in Val di Susa, Germogliato di Torino, La Sobilla e Gasp di Verona, La Boje di Mantova, la Rete Aragna nelle zone di Cremona e Parma (Cascina di Cingia e Mercatiniera), Communia di Roma, Terranostra di Casoria (Napoli), Riff Raff e Gas Cipollotti di Salerno e della Piana del Sele, Terre di Palike di Paternò e della Valle del Simeto (Catania), ContadinAzioni di Palermo e Campobello di Mazara (Trapani). A Milano Fuorimercato è oggi un'articolazione del nodo metropolitano di Genuino Clandestino (Spazio Fuorimercato) e collabora con numerosi collettivi e spazi sociali, mentre a Bologna è in via di definizione uno specifico punto di riferimento in connessione con le molteplici iniziative storicamente consolidate nel corso degli ultimi 15 anni (Campi Aperti è all'origine della stessa rete di Genuino Clandestino). Nella presentazione del progetto si afferma: "Fuorimercato vuole costituire una realtà economica sostenibile sia dal punto di vista ecologico che sociale. FM si struttura come rete che organizza l'apporto quanto più ampio possibile di abilità e competenze coerenti con la concezione che la ispira, riconoscendo un valore economico ad ognuna di esse tramite remunerazione o, preferibilmente, scambio. FM non intende rappresentare un mercato alternativo, ma un'alternativa al mercato; ovvero il luogo antropologico diffuso nel quale si connettono la produzione, la riproduzione e la circolazione di un'economia altra. FM si muove in un'ottica equonomica, ovvero di economia comunitaristica (egualitaria e autogestita) in radicale alternativa al capitalismo".

E' da queste relazioni che si è cominciato a discutere di come, partendo dalla soddisfazione dei bisogni fondamentali individuali e collettivi conculcati dalle politiche liberiste, si potesse andare oltre la rete di sostegno o la lotta per il semplice ripristino di un welfare in ogni caso insoddisfacente. La tessitura di rapporti con l'insieme delle realtà di consumo critico per affrontare le esigenze di distribuzione di 'prodotti ad alto valore sociale aggiunto' è centrale. Non si tratta solo di essere rispettosi della salute e dell'ambiente, attraverso produzioni biologiche o a 'garanzia partecipata', ma anche rispettosi dei diritti di chi lavora, dalla produzione alla distribuzione finale, ossia per costruire una logistica autogestita alternativa alla Grande distribuzione organizzata (GDO).

Ciò significa quindi creare posti di lavoro e lavoro 'buono'. A RiMaflow siamo passati – giugno 2016 - da 15-20 lavoratori e lavoratrici iniziali a circa 50. Nella filiera autogestita del pomodoro, ogni nuovo anno sono in crescita opportunità di lavoro sia per migranti che per nativi. In generale nelle campagne si registra il maggior numero di esempi di riappropriazione del lavoro.

Ma nell'evoluzione del dibattito abbiamo iniziato ad affrontare anche percorsi di 'costruzione di comunità'. Si tratta in questo caso di affiancare ai Gruppi di acquisto (i tradizionali Gas) i Gruppi di offerta (reti di produttori agricoli o laboratori artigianali o competenze e saperi), pianificando collettivamente l'insieme di una filiera economica popolare: dalla produzione allo stoccaggio/logistica, al lavoro di trasformazione dei prodotti e di costruzione di strumenti o pezzi di ricambio, al mercato o piazza comune/spazio collettivo, allo spaccio, alle cucine popolari. Ossia un campo economico 'fuorimercato', in cui è tutta la comunità che si assume la responsabilità di gestire la sfera di sussistenza, con la centralità del cibo.

I riferimenti, con qualche adattamento, vanno dalle CSA, Community Supported Agriculture del mondo anglosassone, o alla CIC, Cooperativa Integral Catalana, dove tutte le fasi del ciclo economico sono comprese e funzionano in autogestione, con sperimentazioni di demonetizzazione con sovrifornitura di prodotti, banche delle ore, quote di solidarietà, monete sociali, ecc. A Bologna, attorno alla realtà di Campi Aperti, esistono da anni ambiti organizzati che vanno in questa direzione (come ad esempio la cooperativa di produzione e consumo Arvaia, ma altre – ad es. Camilla, da una collaborazione tra Campi Aperti e il Gas Alchemilla - sono in gestazione), coinvolgendo diverse centinaia di persone e sono tuttora in crescita. In sostanza, è in atto un tentativo di superare almeno embrionalmente la storica separazione tra città e campagna prodotta dallo sviluppo capitalistico.

Ulteriore evoluzione rappresentano i progetti di 'cucine popolari' collettive, un ambito in cui il cibo è oggetto di battaglia politica, secondo l'esperienza anche questa bolognese di Eat the rich. In collegamento con tutta la filiera produttiva autogestita si cerca di intervenire sul versante della sussistenza e del diritto all'alimentazione e con cibo sano per tutti, rompendo il meccanismo dominante che consente solo ai redditi alti di 'comprare biologico' e più in generale a chi ha un reddito di poter 'comprare' tout court. E qui si tratta di rispondere anche a una esigenza di solidarietà di classe dentro la crisi, che proprio a partire dai bisogni elementari della popolazione ha dato vita ad esempio oggi in tante realtà greche a cucine popolari a prezzo basso o nullo, ad ambulatori autogestiti con distribuzione di medicinali gratuiti, a occupazioni per esigenze abitative, al sostegno all'accoglienza dei migranti, ecc.

La scelta dell'ambito 'alimentare' non è quindi casuale, ma rappresenta il perno di un'economia altra e di nuove relazioni sociali. Da qui l'esigenza di partire dalle esperienze più avanzate nella produzione contadina e dal 'consumo critico' per sviluppare i successivi passi in direzione comunitaria.

Anche l'aspetto spesso controverso di fornire una logistica autogestita alternativa alla GDO, che a prima vista sembrerebbe contrastare con il concetto di sovranità alimentare (ossia il soddisfacimento pieno di tutti i bisogni alimentari nel proprio territorio, salvaguardando piccola produzione contadina e ambiente, secondo il paradigma ormai consolidato coniato quasi vent'anni fa dalla rete mondiale della Via Campesina), in realtà affronta di petto la questione, prevedendo la sostenibilità di percorsi per arrivare a superare le monoculture imposte dalle multinazionali. Per consentire il ritorno della biodiversità e dell'insieme delle produzioni nei territori vanno sostenute in una sorta di "km 0 politico" quelle realtà che condividono questo obiettivo. Pensare di sostituire parte della produzione agrumicola con orticoltura e cereali è nei progetti ad esempio di Terre di Palike a Paternò in Sicilia come della cooperativa Mani e Terra di Rosarno in Calabria, dove si pensa di realizzare un pastificio regionale che completi col tempo una rinnovata filiera del grano con relativo mulino e farine locali. Distribuire nel Centro-Nord Italia queste arance è in ultima analisi la condizione per rilanciare nel giro di qualche anno un'agricoltura di prossimità in modo non velleitario ma realistico.

Creare organizzazione, creare movimento

Pur se disperse e frammentate, varie e da valorizzare sono le resistenze al potere e all'ordine capitalistico esistenti oggi in Italia. Per un'*organizzazione economica* delle resistenze che puntano alla sovversione dei rapporti di potere non si può funzionare se non generando lotte più complessive antisistema. E' importante far vedere percorsi possibili ora, 'custodire' beni comuni e diffondere stili di vita che non

potranno che essere in tensione col potere esistente: è il concetto di mutualismo e autogestione conflittuale adottato fin dall'inizio da RiMaflow. Dove per conflitto sociale non si intende una particolare modalità di manifestazione di piazza, ma un complesso articolato di lotte, costruite con la più larga partecipazione e con la massima efficacia politica: dagli scioperi ai blocchi, alle occupazioni, alle varie forme di resistenza, ecc.

La stessa esistenza di una fabbrica recuperata è possibile solo se sorgerà una rete di realtà economiche popolari e solidali e se la crescita del conflitto sociale più ampio determinerà il superamento della passività e del conservatorismo dominanti nella società. Tanto più che solo grandi movimenti di lotta potranno imporre dal basso misure legislative ad esempio in termini di espropriazione o comunque di garanzia di ciò che si può autogestire dal basso in forma partecipata. Comprendere lo stato dei rapporti di forza tra le classi è sempre essenziale per non coltivare – a volte inconsapevolmente - illusioni di riforma del sistema, quanto mai fuori tempo e fuori luogo.

Rispetto ai dibattiti storici tra i sostenitori del mutualismo riformista e quelli della conflittualità sociale e sindacale di fine '800, così come tra le correnti marxiste favorevoli alla presa del potere statale e quelle libertarie di federazione di realtà economico-sociali che si sottraggono al sistema, Fuorimercato già oggi rappresenta embrionali esperienze concrete di autorganizzazione in cui si combinano mutualismo e conflitto sociale, battaglie politiche e comunitarismo. Non si tratta, a mio avviso, di eclettismo ideologico, ma di mutuo aiuto tra realtà resistenti differenti che si riconoscono reciprocamente e che intrecciano anche nella medesima sperimentazione strumentazioni differenti.

Per riprendere una realtà già citata, la RiMaflow. La tenuta per anni dell'occupazione della fabbrica e la sua rimessa in funzione non sarebbe concretamente possibile senza che questa realtà possa disporre al proprio interno – ossia senza deleghe ad apparati esterni – di strumentazioni sindacali e legali, così come di competenze tecnico-professionali (anche da acquisire man mano) e di modalità politiche di autogestione. Indipendentemente dal livello effettivamente realizzato nei singoli campi. Anche altri collettivi di FM hanno queste caratteristiche.

In fondo è ciò che già esiste, in modo spesso discontinuo, in molti spazi sociali, al cui interno si ritrovano strumentazioni sindacali, esperienze di lavoro in comune (co-working), servizi di assistenza e autorganizzazione (legale, migranti, lavoro, fiscale, antipatriarcale e di genere), distribuzione di prodotti, ma anche 'casce comuni' di solidarietà. Cioè potenzialmente può esistere una rete sociale ed economica, politica e 'sindacale', che allude a un'organizzazione come il Movimento Sem Terra del Brasile, il più grande movimento sociale organizzato dell'America latina, che da oltre trent'anni combina strumenti di lotta sindacali e legali, organizzazione economica cooperativistica, rivendicazione politica di cambiamento legislativo e istituzionale, costruzione di autorganizzazione comunitaria in tutti i campi (abitativa, educativa, sanitaria, ecc.). In Europa è di un certo interesse in questo senso l'esperienza del SAT, Sindicato Andaluz de Trabajadores in Andalusia, in cui è confluito lo storico SOC.

Schematicamente, tre ulteriori considerazioni. La prima è che la fine del 'movimento operaio' novecentesco sotto le macerie dello stalinismo e della socialdemocrazia, che ha travolto inesorabilmente anche i settori critici e le opposizioni classiste, ha lasciato un vuoto su cui i padroni del mondo hanno via via travolto tutte le più importanti conquiste delle classi subalterne. Pensare di ricostruire quell'impalcatura politico-sociale è francamente illusorio. Occorre guardare con attenzione alle nuove modalità di ricomposizione che si stanno dando in forme certo differenti secondo le varie latitudini, ma con dei tratti comuni. Da Piazza Tahrir al 15M, da Occupy Wall Street a Gezy Park, alle Nuits Debout, per non citare che i momenti più significativi di lotta degli ultimi cinque anni, assistiamo a una ricerca spasmodica di dare espressione a quel '99 per cento' che non si ritrova quasi mai nelle forme tradizionali di rappresentanza.

E' - credo - la ricerca di uno 'spazio sociale' pubblico, fatto di 'piazze comuni' in cui riconoscersi e darsi i propri strumenti di lotta. Dove tutte le soggettività politiche – in primo luogo i partiti – soffrono o sono

respinte, ma anche dove le aggregazioni sociali e sindacali devono sottoporsi a livelli decisionali nuovi: non si può contrapporre artificiosamente l'organizzazione separata alla disorganizzazione inconcludente; è l'autorganizzazione la risposta adeguata. Se e quali nuove forme organizzative più o meno stabili nasceranno, come accadde per il movimento operaio e le sue varie articolazioni politiche e ideologiche alla fine dell'800, è difficile immaginarlo oggi.

La seconda considerazione si riferisce alle forme della 'controsocietà', in cui è necessario affrontare l'aspetto economico/economico della sussistenza dei settori popolari e di un proletariato meticcio che stenta a ricomporsi sotto i colpi delle politiche razziste e di segregazione. Forse occorre riflettere sull'attuale prevalente modalità di esistenza degli spazi sociali (intesi in senso lato) come luoghi essenzialmente di aggregazione politica e iniziare a progettare almeno una parte di questi in direzione della costruzione di attività economiche autogestite. Ciò significa riappropriazione di fabbriche o di terre, comunque di luoghi – compresi i beni sequestrati alle mafie – per dar vita a 'iniziative economiche fuorimercato'. E' l'occasione per proporre nuove reti di economia sociale e solidale, in grado di andare oltre la spinta etica per indirizzarsi sempre più sotto il segno del popolare e del politico anticapitalistico: non per declamazione, ma per pratica concreta. Le esperienze di neomunicipalismo, che un certo interesse stanno suscitando, si devono certamente arricchire di questo contenuto.

La terza è l'importanza del fattore 'ambiente' e del fattore 'genere'. Una sottovalutazione della prospettiva ecosocialista di fronte alla catastrofe imminente o del femminismo e delle differenze sessuali nella costruzione di embrioni di economia e di società alternativa equivale seccamente a non costruire alcuna alternativa all'attuale società. Se bisogna ricominciare, bisogna ricominciare col piede giusto, senza rimandare a un futuro non precisato l'affrontare questi problemi. E' lo stesso concetto di prefigurazione di società con cui cerchiamo di dimostrare che una fabbrica e una fattoria senza padroni è possibile che ci fa dire che dove l'ecologia e l'antipatriarcato non sono di casa questa non sarà mai la nostra casa.

Dove si vuole andare

Volendo sintetizzare i concetti finora espressi, Fuorimercato è una rete sociale di mutuo soccorso, finalizzata alla costruzione dal basso di istituzioni economiche in rottura con le leggi del Mercato. Costituita quindi da esperienze sociali e politiche autonome di autorganizzazione, che esercitano forme di appropriazione collettiva in contrapposizione alle forme di dominio capitalistico.

Si tratta cioè di realtà in cui – in base a contesti diversi e con accentuazioni diverse – è possibile mettere in discussione le gerarchie sociali, l'organizzazione del lavoro, i meccanismi di dominazione materiali (di genere, di etnia e simbolici) e di organizzazione dei rapporti sociali (valori d'uso in luogo di valori di scambio, sperimentazioni di scambio senza uso di denaro, ecc.). Spazi sottratti al Mercato e al potere costituito che costruiscono relazioni di potere alternative, dall'autogestione all'autogoverno, ossia istanze proprie fondate sulla democrazia diretta.

Lungi dall'aver già realizzato pienamente questi obiettivi in nessuna realtà, le occupazioni tuttavia esprimono bene questa ipotesi. Ancor più significativamente quando riguardano la sfera del lavoro e della produzione, come l'occupazione di fabbriche o di terre e la loro rimessa in funzione in autogestione. RiMaflow e Mondeggi Bene Comune, così come le imprese recuperate argentine o gli insediamenti del MST brasiliano, alludono a questo: la trasformazione delle relazioni sociali di produzione e la messa al centro dell'interesse collettivo.

Poter dimostrare che il lavoratore e la lavoratrice della città o della campagna può essere in grado di esercitare in forma democratica un proprio potere e la prefigurazione di un'alternativa di società nel mentre si affrontano problemi immediati (di reddito e/o di difesa di beni comuni) sono fondamentali.

Nell'ambito dei percorsi di classe, in questo caso maggiormente in quelli di ispirazione marxista che non in quelli libertari, al di là della sfera sindacale (spesso separata da progetti di trasformazione), anche nei

settori più avanzati si è puntata storicamente l'attenzione alle dinamiche che potevano portare alla creazione di situazioni di dualismo di potere (ossia quando il potere costituente dal basso mette direttamente in discussione il potere costituito) possibili in condizioni eccezionali di lotta di classe o in fasi pre-rivoluzionarie.

Certo, si tratta di passaggi chiave della lotta. Ma si è trascurata l'importanza – specie in situazione di crisi, come oggi, dove molti sbocchi di lavoro, di reddito, di welfare vengono meno – di avviare forme di apprendistato all'autogoverno praticabili e socialmente legittimabili anche in condizioni di conflitto sociale più limitate.

Valutando le esperienze argentine dei piqueteros e delle fabbriche recuperate, dove a occupare le strade e le fabbriche sono stati lavoratori e lavoratrici spesso senza alcuna esperienza alle spalle, Miguel Mazzeo parla di “potere popolare come fine e come prassi, come percorso e come obiettivo dell'emancipazione in costruzione”; cioè non solo quindi in una “prospettiva ‘utilitarista’ da parte di un'avanguardia rivoluzionaria di quadri”.

Ma aggiunge anche un secondo aspetto oltre alla critica all'avanguardismo, ed è fondamentale: il potere popolare non è possibile “neanche come realtà isolata di micro poteri locali” - ammesso che questi riescano a resistere isolati - che ha caratterizzato molte sperimentazioni libertarie. Ossia rinviando alla necessità di un'organizzazione che superi la dimensione locale.

Un potere popolare, quindi, che si costruisce dal basso, dalla fabbrica o dalla comunità, dalla produzione o dal territorio, che aspira a togliere l'egemonia a quelli in alto, al loro Stato e alle loro Leggi. Un processo costituente di nuove istituzioni che sorgano dal movimento in sostituzione di quelle esistenti.

Cioè a quelle del potere costituito che, quando però tocchi interessi forti e crei esempi pericolosi, ossia quando ‘dai fastidio’, reagisce. Per cui ti devi difendere innanzi tutto creando un consenso sociale nel territorio e essendo parte del più generale conflitto sociale e di classe; moltiplicando e collegando tra loro esperienze di autogestione. Anche dal punto di vista materiale, economico e non solo politico. E anche garantendo una ‘protezione’ di fronte agli attacchi burocratico-amministrativi e repressivi.

E' la stessa perdita di riferimenti per le sconfitte dei progetti alternativi, tutti, che rende ancor più necessario non solo linguaggi diversi, tempi di maturazione diversi, ma anche una centralità delle pratiche con valenza di alternativa economico-sociale immediata: reti territoriali, orizzontali, ‘fuorimercato’, che costituiscano nel concreto – e non solo nei discorsi – luoghi potenziali di controegemonia.

Sperimentazioni interessanti di ricomposizione di classe che alludono al potere popolare in questa fase storica di ripiegamento dei movimenti le troviamo anche oggi in Italia e in forma più dispiegata anche non lontano da noi, in Spagna o in Grecia ad esempio: l'occupazione delle case di proprietà delle banche da parte delle famiglie sfrattate (si tratta di gente comune e non di militanti, i quali si mettono in questi casi al servizio dell'occupazione); oppure, venendo meno il ruolo trainante della fabbrica come luogo di contropotere che un tempo si proiettava sul territorio, hanno acquisito centralità i servizi pubblici, in cui si rimette in discussione il concetto di ‘pubblico come proprietà privata dello Stato’ per affermare il concetto di bene comune, quindi da gestire da parte dei lavoratori e degli utenti: è il caso di alcuni ospedali in Grecia, ma anche a Madrid, che resistono ai tagli alla sanità con forme di autorganizzazione dal basso che coinvolgono tutti i soggetti e che mettono in discussione il potere costituito.

Un riferimento politico rilevante costituiscono le esperienze indigene più avanzate di autogoverno e anche più durature nel tempo, come quelle zapatiste in Chiapas o in altre realtà latinoamericane. Esse si poggiano sull'alto valore della tradizione storica delle realtà comunitarie precapitalistiche. Naturalmente, appena fuori dal territorio della comunità, il rapporto economico con il mondo esterno pone però anche a queste inevitabilmente il problema del dominio delle leggi del Mercato.

Analogamente si potrebbe dire delle altrettanto straordinarie esperienze curde ad esempio nelle comunità del Rojava.

Anche le imprese recuperate argentine, in un contesto industriale capitalistico rappresentano un punto di riferimento per analoghe sperimentazioni di riappropriazione dei mezzi di produzione in vari paesi. Se da un lato, fondandosi sul 'bisogno' di reddito e sul fondamentale recupero dei macchinari, dimostrano che lavorare senza padroni e in autogestione è possibile, dall'altro restano spesso su un terreno di 'conservazione' in qualche modo 'obbligata' nel tipo di produzione e soprattutto nel rapporto col Mercato, dove pende costantemente la spada di Damocle della concorrenza. La loro continuità nel tempo è prova in ogni caso di uno spazio reale per "l'Economia dei lavoratori e delle lavoratrici", come è stata definita nel corso degli incontri internazionali svoltisi in questi anni, e a cui vale la pena di dare impulso.

Come far avanzare e su quali terreni autonomia economica e potere popolare in società capitalistiche avanzate?

L'isolamento in micro realtà o 'micropoteri' locali o viene tollerata in quanto marginale o è destinata con ogni probabilità a una fine certa oppure al suo riassorbimento nell'ambito del sistema. Quindi queste sperimentazioni devono darsi forme di resistenza organizzate. Margini certamente maggiori esistono - come abbiamo cercato di spiegare - relativamente ai fondamentali dell'esistenza, ossia beni comuni come l'acqua, il cibo, la terra.

Costruire FuoriMercato come organizzazione nazionale vuole essere un contributo in questa direzione. Lavorando cioè sul pezzo scoperto del movimento, o meglio in direzione di costruire su questa esigenza uno 'spazio' e anche un movimento, senza staccarsi mai dalle proprie radici e dando costantemente risposte alle domande della propria comunità.

Spazi di contesa: città e movimenti sociali¹⁴

Con l'acuirsi della crisi economico-finanziaria a livello globale, numerose città hanno visto sorgere movimenti di protesta che hanno prodotto nuove pratiche politiche ed immaginari (si pensi a Occupy o alle acampadas che hanno invaso le piazze spagnole nel 2011) per contrastare le politiche messe in campo da democrazie rappresentative che vivono una crisi profonda di legittimità. Pur dotandosi di reti d'appoggio e diffusione in alcuni casi transnazionali, tali movimenti vedono nelle città i luoghi primari d'organizzazione, spingendo sempre di più il mondo accademico a interrogarsi sul rapporto tra movimenti sociali e spazi urbani. **I movimenti sociali urbani hanno così assunto rilevanza assoluta nel dibattito interdisciplinare, dopo essere rimasti in ombra all'interno della letteratura sui "nuovi movimenti sociali"**; questi ultimi venivano considerati come movimenti sociali a sé stanti che, mossi da questioni inerenti il consumo collettivo, lottavano per l'affermazione di un ambiente urbano più giusto e democratico¹⁵. Di fronte alla crescita esponenziale dell'urbanizzazione capitalistica e del ruolo delle città come nodi centrali dei processi di accumulazione e regolazione del capitalismo finanziario, gli spazi urbani assumono un'importanza strategica per i movimenti sociali tanto sul piano simbolico delle azioni quanto su quello della loro organizzazione e riproduzione quotidiana. La geografia (sociale e urbana) così come gli studi urbani possono quindi apportare un importante contributo nell'analisi e comprensione di tali dinamiche spaziali. In che modo gli spazi urbani favoriscono la nascita, la proliferazione e il radicamento di forme di contestazione delle relazioni di potere egemoniche? Che tipo di rivendicazioni vengono costruite attorno alla specificità degli spazi urbani? Come si declinano le lotte per i beni comuni- in forte diffusione- in una società urbanizzata?

A tutt'oggi, il contributo più importante nell'analizzare la nascita e l'evoluzione dei movimenti sociali urbani resta quello di Manuel Castells, che tuttavia ne ha fornito una visione contrastante nei suoi testi più importanti in merito. *Ne La Questione Urbana* (1974, ed. it.) egli enfatizzava infatti come le lotte urbane, esprimendo le contraddizioni strutturali della società capitalistica, potessero portare a cambiamenti radicali solo collegandosi all'azione di sindacati, partiti ed altre organizzazioni politiche. Al contrario, in *The City and the Grassroots* (1983) prevaleva una visione altamente negativa di tali alleanze, sottolineando il carattere compless(iv)o dei movimenti sociali urbani che combinava identità culturali, consumo collettivo, sindacalizzazione e diritti di cittadinanza. **Le principali rivendicazioni rintracciate dagli analisti dei movimenti sociali urbani riguardano il "diritto alla città" di matrice lefebvrina, che ha goduto di enorme fortuna sia tra gli attivisti che tra amministratori/élite locali, rendendone contraddittori l'uso ed il senso.**

Introdotta dal filosofo francese Henri Lefebvre già prima del '68, l'espressione "diritto alla città" rappresentava una provocazione tesa ad esprimere tanto un "pianto" quanto una "richiesta"; secondo il geografo David Harvey¹⁶ il "pianto" esprimeva le sofferenze di una crisi che si viveva

¹⁴ Cesare Di Feliciano (Sapienza- Università di Roma e KU Leuven) in Zapruder, *Storie in movimento, Rivista di conflittualità sociale*, settembre-dicembre 2014

¹⁵ Per una discussione di sintesi del dibattito sui movimenti sociali urbani, si vedano, tra gli altri, Byron Miller e Walter Nicholls, *Social Movements in Urban Society: The City as A Space of Politicization*, "Urban Geography", n. 34(4), 2013, pp. 452-473; Chris Pickvance, *From Urban Social Movements to Urban Movements: A Review and Introduction to a Symposium on Urban Movements*, "International Journal of Urban and Regional Research", n. 27(1), 2003, pp. 102-109.

¹⁶ Cfr David Harvey, *Rebel Cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, 2012 (trad. it. *Città Ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, 2013). (sul rapporto tra diritto alla città e festa in Lefebvre, si veda Francesco Chiodelli, *La cittadinanza secondo Henri Lefebvre: urbana, attiva, a matrice spaziale*, "Territorio", n.51, 2009, pp. 103-109)

quotidianamente nelle città, mentre con “richiesta” è da intendersi un’idea di vita urbana alternativa, meno alienata e più aperta al gioco e alla festa. Tale diritto non va inteso come uno specifico diritto allo spazio pubblico, ad un servizio o una semplice norma, ma come diritto (collettivo) ad una totalità ed una complessità¹⁷, essendo la città il luogo in cui “tutto” si riunisce. Infatti, “la città costruisce, sprigiona, libera l’essenza dei rapporti sociali: l’esistenza reciproca e la manifestazione delle differenze” (Henri Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, Armando editore, 1973: pp. 133-134, ed. or. *La révolution urbaine*, Gallimard, 1970). Va detto che la “città” intesa da Lefebvre non è la città capitalistica esistente, ma un’aspirazione futura ad un “urbano” in cui i confini tra città e campagna sono scomparsi¹⁸; l’urbano non è quindi che sineddoche e metafora, “una moltitudine brulicante di diversi desideri ed aspirazioni non riducibili ad imperativi economici” (Mark Purcell, *Possible Worlds: Henri Lefebvre and the Right to the City*, “Journal of Urban Affairs”, n. 36(1), 2014: 145, traduzione a cura dell’autore). Forte di una massiccia diffusione in ambito sia teorico sia politico-sociale (tanto sul fronte dei militanti quanto su quello delle élites neoliberali promotrici di una governance basata sulla “partecipazione”), questo concetto sembra esser diventato una sorta di contenitore privo di significato. Infatti, come affermato da Harvey, non soltanto tutti possono chiedere un “diritto alla città”, ma soprattutto tutti hanno diritto a farlo, dagli investitori immobiliari ai migranti senza documenti; si tratta dunque di riconoscerne la natura conflittuale (e materiale)¹⁹. Dal punto di vista strettamente teorico, il “diritto alla città” è divenuto la principale rivendicazione associata ai movimenti sociali urbani. Ma di quale tipo di città si tratta? E come si esplica questo diritto per i movimenti sociali interessati? Perché proprio lo spazio urbano costituisce terreno privilegiato di costruzione e contesa? Tali domande trovano risposte differenti a seconda della prospettiva analitica privilegiata; tre sono le prospettive richiamate nel presente contributo: quella che potremmo definire “strutturalista” difesa da autori quali Margit Mayer e David Harvey, quella che richiama la vocazione originaria di giustizia sociale del concetto ed infine la prospettiva eminentemente spaziale della geografia “relazionale” rappresentata da autori come Walter Nicholls.

La prima prospettiva legge i movimenti sociali urbani in relazione ai processi di ristrutturazione del capitalismo che trovano in quella urbana la scala privilegiata di accumulazione e regolazione²⁰. Una delle esponenti più influenti di quest’approccio analitico è Margit Mayer la quale, pur riconoscendo a Castells il merito di pioniere nell’analisi dei movimenti sociali urbani, gli rimprovera di aver sottovalutato i processi strutturali determinanti per la formazione e l’evoluzione di tali movimenti²¹, critica peraltro già rivolta da altri importanti analisti negli anni ‘80, quali ad esempio Chris Pickvance e Harvey Molotch. **Secondo quest’impostazione teorica di stampo “strutturalista”, sono le dinamiche di accumulazione, circolazione e regolazione del capitale che determinano le condizioni di possibilità ed esplosione (così come di successo o sconfitta) per i movimenti sociali;** la stessa Mayer ha presentato più volte questo quadro analitico, rintracciando delle caratteristiche specifiche nei movimenti sociali degli anni ‘70, degli anni ‘80, degli anni ‘90 e 2000 in relazione ai cambiamenti nelle dinamiche del capitalismo transnazionale²². Secondo l’analista tedesca, i movimenti sociali

¹⁷ Cfr Henri Lefebvre, *Le droit à la ville*, ed. Anthropos, 1968 (ed. it. *Il diritto alla città*, Marsilio editore, 1970).

¹⁸ Cfr ibid.

¹⁹ Cfr nota 16.

²⁰ Questo rappresenta uno dei temi chiave della c. d. *urban political economy*; per una sintesi del dibattito, cfr Ugo Rossi e Alberto Vanolo, *Geografia Politica Urbana*, Laterza, 2010.

²¹ Cfr Margit Mayer, Manuel Castells’ *The City and the Grassroots*, “International Journal of Urban and Regional Research”, n. 30(1), 2006, pp. 202-206.

²² Si vedano ad esempio Margit Mayer, *First world urban activism. Beyond austerity urbanism and creative city politics*, “City: analysis of urban trends, culture, theory, politics, action”, n. 17(1), 2013, pp. 5-19 e, in precedenza, Margit Mayer, *The ‘Right to the City’ in the context of shifting mottos of urban social movements*, “City: analysis of urban trends, culture, theory, politics, action”, n. 13(2-3), 2009, pp. 362-374.

degli anni '60 e '70 rispondevano alle norme e alla standardizzazione della città di stampo keynesiano-fordista, mettendo in campo rivendicazioni legate soprattutto al “consumo collettivo” (come strutture e servizi pubblici, maggiore trasparenza e accessibilità ai processi decisionali). La fase di rolling-back della neoliberalizzazione negli anni '80, caratterizzata da politiche di austerità e distruzione dello stato sociale keynesiano, ha visto invece la comparsa di movimenti sociali urbani focalizzati soprattutto su questioni relative alla nuova povertà e disoccupazione e i bisogni (disattesi) nel settore della casa. La fase di rolling-out del neoliberalismo affermatasi negli anni '90 ha, dal canto suo, imposto la crescita economica e la competitività quali dogmi della politica urbana, facendo dello sviluppo economico locale un obiettivo centrale. In questo quadro, alcuni movimenti sociali hanno subito un rapido processo di professionalizzazione e istituzionalizzazione all'interno della governance neoliberista (ad esempio gli erogatori di servizi che si sono sostituiti allo stato sociale smantellato), mentre altri sono riusciti a mantenere un profilo più radicale di critica alla globalizzazione e alle dinamiche (urbane) di accumulazione e valorizzazione del capitale, in primis i processi di gentrificazione. Infine, a partire dai primi anni 2000, la crisi del capitalismo finanziario globale avrebbe aperto una serie di possibilità (tuttora in fieri) per i movimenti sociali urbani che si troverebbero nella condizione di approfittare della debolezza strutturale delle istituzioni della democrazia rappresentativa schiacciate dalle politiche di austerità. Nei suoi lavori dedicati ai movimenti sociali²³, lo stesso David Harvey ripropone tale impostazione: nel suo recente *Rebel Cities*, tutti i movimenti sociali dal XIX secolo in poi, che si tratti della Comune di Parigi, di Seattle del 1919, delle donne, degli abitanti di Dharavi a Mumbai o dei giovani di Piazza Tahrir, vengono ricondotti alle dinamiche di accumulazione del capitale. **In questo quadro teorico le città fungono semplicemente da “contesto” del processo di accumulazione globale e, di conseguenza, diventano “contenitori” dell'opposizione dialettica tra sistema e movimenti dal basso.** Le città finiscono per assumere una prospettiva quasi intrinseca per i movimenti sociali in quanto nodi centrali dei processi di accumulazione finanziaria e immobiliare, il “diritto alla città” si configura per opposizione alle disuguaglianze del capitalismo come risposta dal basso da parte di chi la città la abita e la vive quotidianamente respingendo la supremazia del valore di scambio sul valore d'uso. Pur non discostandosi dal riconoscimento delle realtà urbane come nodi emblematici delle contraddizioni e delle disuguaglianze del capitalismo transnazionale, una seconda prospettiva rintracciabile nel dibattito attuale in lingua inglese pone al centro la necessità di ripensare la radicalità e il progetto di giustizia sociale insiti nell'idea lefebvriana di “diritto alla città”.

Il giurista-urbanista Peter Marcuse²⁴ ha intrapreso un importante percorso teorico in merito, basato sull'idea che qualunque teoria urbana che voglia definirsi critica debba basarsi sull'estendere la portata delle richieste del “diritto alla città”, da re-intendersi come molteplicità di rivendicazioni e battaglie non più concentrate solo sul lavoro ma sull'urbano come contenitore di tutte le nostre relazioni vitali²⁵. Dati i cambiamenti nell'attuale configurazione del capitalismo che assegnano un ruolo sempre più importante al rapporto tra settore immobiliare e finanziario nei processi di accumulazione e valorizzazione del capitale, Marcuse riconosce la casa come settore conflittuale con elevate possibilità di generare nuove battaglie e rivendicazioni²⁶. Inoltre, **Marcuse coglie in Occupy Wall Street un esempio incisivo che ha il privilegio di aver mostrato come una lotta di**

²³ Oltre al già citato *Rebel Cities*, si veda ad esempio David Harvey, *Spaces of Hope*, University of California Press, 2000.

²⁴ Cfr Peter Marcuse, *From critical urban theory to the right to the city*, “City: analysis of urban trends, culture, theory, politics, action”, n.13 (2-3), 2009, pp. 185-197; P. Marcuse, *From Critical Urban Theory to the Right to the City: What Right, Whose Right, to What City, How?*, In Neil Brenner, P. Marcuse, and M. Mayer (a cura di), *Cities for People, Not for Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, 2011, pp. 22-41; P. Marcuse, *Reading the Right to the City*, “City: analysis of urban trends, culture, theory, politics, action”, n. 18(1), 2014, pp. 4-9.

²⁵ Una prospettiva simile è stata sviluppata anche da D. Harvey, op. cit., 2012.

²⁶ Cfr P. Marcuse, op. cit., 2009.

successo non debba necessariamente basarsi sulla costituzione di spazi vergini ma possa partire da spazi (urbani) esistenti, dando loro nuovo significato e mettendo in campo delle battaglie per sovvertire le relazioni di potere che ne determinano gli usi²⁷. Analogo richiamo alla natura eminentemente rivoluzionaria e conflittuale del “diritto alla città” di matrice lefebvriana arriva dai lavori di Mark Purcell, che ne denuncia l’appropriazione in chiave liberal-democratica. In un recente articolo, egli sottolinea l’impossibilità di separare il “diritto alla città” dai principi di autogestione, partecipazione e riappropriazione dal basso e comunitaria della proprietà²⁸. Seppur con strumenti analitici completamente differenti, nella stessa direzione di riaffermare il carattere radicale del “diritto alla città” come portatore di giustizia sociale e spaziale si muove il contributo di quegli analisti che pongono in primo piano la necessità di pensare i beni comuni (commons). In particolare, in ambito geografico-urbanistico risalta la posizione di Paul Chatterton, per il quale un progetto di giustizia spaziale intorno al “diritto alla città” può essere realizzato privilegiando i beni comuni urbani (*urban commons*)²⁹. Dando seguito all’idea di Hardt e Negri secondo cui le città sono i laboratori primari di produzione biopolitica del capitalismo finanziario contemporaneo³⁰, Chatterton³¹ sottolinea come il pensare il bene comune urbano sfida l’egemonia neoliberista in almeno tre ambiti: a) considerare le città stesse come il bene comune fondamentale contemporaneo; b) riconoscere la densità e il potenziale delle relazioni (non di mercato) quotidiane; c) aprire la strada a nuovi immaginari e vocabolari politici.

Le due prospettive fin qui presentate non colgono però appieno i caratteri specifici che favoriscono la proliferazione dei movimenti sociali in ambito urbano. Al contrario, un contributo forte in tal senso arriva da quei geografi “relazionali” che studiano le geografie dei movimenti sociali, in particolare Walter Nicholls il cui lavoro esalta la scala urbana come fondamentale per l’analisi dei movimenti sociali perché è nelle città che essi trovano radicamento (*embeddedness*) sociale, istituzionale, politico, culturale e territoriale³². Infatti, secondo Nicholls³³, questo può essere spiegato facendo riferimenti ai “legami alla Granovetter”³⁴: i legami forti creano e rafforzano le norme condivise, la fiducia, uno schema interpretativo comune delle informazioni e degli avvenimenti politici, nonché l’energia emozionale necessaria a sviluppare solidarietà ed affrontare le sfide. Invece i legami deboli favoriscono la cooperazione tra gruppi necessaria a creare legami di lungo termine e quindi favorire la nascita di una cultura comune della resistenza. In uno degli articoli più famosi sulla questione³⁵, Nicholls fa riferimento al caso delle organizzazioni di migranti a Los Angeles, per mostrare come in quel contesto la debolezza delle istituzioni di governo tradizionali abbia favorito la nascita di diverse reti impegnate nella costruzione di battaglie su più fronti, come ad esempio sul salario minimo o contro la legge anti-immigrazione approvata nel 2006. Approfittando della debolezza istituzionale, diversi gruppi di recente formazione hanno iniziato a

²⁷ Cfr P. Marcuse, op. cit., 2014.

²⁸ Cfr M. Purcell, op. cit., 2014.

²⁹ Cfr Paul Chatterton, *Seeking the urban common: Furthering the debate on spatial justice*, “City: analysis of urban trends, culture, theory, politics, action”, n. 14(6), 2010, pp. 625-628.

³⁰ Cfr Michael Hardt e Antonio Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, 2010.

³¹ Cfr P. Chatterton, op. cit., 2010.

³² Si vedano, tra gli altri, Walter Nicholls, *The Geographies of Social Movements*, “Geography Compass”, n. 1(3), 2007, pp. 607-622; W. Nicholls, *The Urban Question Revisited: The Importance of Cities for Social Movements*, “International Journal of Urban and Regional Research”, n. 32(4), 2008, pp. 841-859; W. Nicholls, *Place, networks, space: theorising the geographies of social movements*, “Transactions of the Institute of British Geographers”, n. 34(1), 2009, pp. 78-93.

³³ Cfr W. Nicholls, op. cit., 2008.

³⁴ Cfr Mark Granovetter, *The Strength of Weak Ties: A Network Theory revisited*, “Sociological Theory”, n. 1, 1983, pp. 201-233; Mark Granovetter, *Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness*, “American Journal of Sociology”, n. 91(3), 1985, pp. 481-510.

³⁵ Cfr W. Nicholls, op. cit., 2008.

costruire delle reti solide attraverso l'organizzazione di campagne che riguardavano una pluralità di questioni urbane, risultate poi fondamentali per il consolidamento di un'elevata capacità di mobilitazione.

Seguendo questa prospettiva, **la nozione di "diritto alla città" è stata criticata perché in essa la città sembra essere il fine ultimo delle battaglie e delle rivendicazioni**; si è perciò proposto di parlare di "diritto attraverso la città" (*right through the city*) riconoscendo che quello della scala urbana per i movimenti sociali è un primato "relazionale". Infatti, le città favoriscono la condivisione di battaglie e opportunità per gli attivisti, concentrando le infrastrutture relazionali e sociali attraverso cui sono costruite le lotte sociali e rappresentando allo stesso tempo un punto di attacco privilegiato alle relazioni di potere egemonico che nelle città conservano forza e prestigio³⁶. Le città fungono cioè da "incubatori" di relazioni e pratiche, favorendo la nascita e il rafforzamento di reti che permettono sia l'accesso e la condivisione delle informazioni in un determinato ambito politico sia la formazione di un bacino di potenziali alleati per campagne e azioni. Inoltre la vicinanza spaziale favorisce quell'interazione ripetuta nel tempo che è fondamentale per il radicamento di una conoscenza tacita collettiva che riguarda movimenti e coalizioni sociali complessi³⁷.

Per concludere, dall'esame congiunto di queste tre prospettive emerge come gli spazi urbani offrano ai movimenti sociali la possibilità di riaffermare un "diritto alla città" in termini radicali di giustizia sociale intorno ai beni comuni (ivi compresi quelli urbani), ponendo una sfida complessiva alle relazioni di potere del capitalismo transnazionale non limitata ad una serie di diritti specifici come la tradizione liberal-democratica vorrebbe. Le città offrono un vantaggio strategico in quanto centri nevralgici del sistema di accumulazione e regolazione, consentendo di sviluppare quei legami necessari alla nascita e al consolidamento dei movimenti sociali stessi. Tuttavia **la sfida riguarda proprio il ripensare la città capitalistica nella sua configurazione presente attraverso una nuova immaginazione geografica rivoluzionaria che ne ripensi i limiti ed i confini**, esaltando le possibilità offerte dal ripartire dai valori d'uso dei beni comuni (urbani).

³⁶ Cfr Justus Uitermark, W. Nicholls and Maarten Loopmans, *Cities and social movements: theorizing beyond the right to the city*, "Environment and Planning A", n. 44(11), 2012, pp. 2546-2554.

³⁷ Cfr W. Nicholls, op. cit., 2008 e B. Miller e W. Nicholls, op. cit., 2013.